

*Il primo amore*

## ***Zingari di merda***

Antonio Moresco

Partiamo per la Romania con una vecchia Bmw dalla fiancata sfondata, di uno degli zingari sgomberati dalla Snia, di nome Dumitru, che ci farà da guida e da interprete. Vogliamo andare a vedere coi nostri occhi da dove si mette in movimento tutta questa disperazione, l'origine di questa ferita.

Il bagagliaio è già pieno. Butto lo zaino sul sedile di dietro, ingombro di molte altre cose. Mi siedo nello spazio libero che c'è a fianco. Giovanni è seduto davanti. Dumitru è al posto di guida.

“Si balla!” dice, ingranando la marcia.

Ieri c'è stato il blocco dei camion e non si trova benzina ai distributori. La macchina è in riserva e per di più non sappiamo con precisione quanta ne resta, perché la lancetta è rotta. Pas-

siamo davanti a diversi distributori chiusi, con i cartelli di “Esaurito”. Continuiamo ad andare avanti, a costo di rimanere bloccati all’inizio del viaggio. Anche sulla tangenziale i distributori sono a secco. Finalmente, quando non ci speriamo più, ne troviamo uno aperto. Una fila interminabile di macchine, che comincia prima dell’area di servizio. C’è il rischio che prima ancora di arrivare al distributore la benzina finisca, e che anche il nostro viaggio finisca. Invece, dopo mezz’ora di fila, riusciamo a riempire di gasolio il serbatoio.

Ripartiamo. Abbiamo carburante sufficiente per uscire dall’Italia. Adesso siamo proprio partiti, siamo davvero in viaggio. Dumitru guida bene, con sicurezza. È uno abituato ai lunghi viaggi attraverso l’Europa, gli spostamenti enormi, erede degli antichi zingari migratori che si sono spostati per secoli attraverso l’Asia e l’Europa, a piedi, sui carri trainati dagli animali, adesso con questi nuovi mezzi meccanici semoventi che sono stati chiamati automobili. Dopo lo sgombero della Snia, è finito alla cascina Gandina, stretta d’assedio dagli abitanti del paese vicino, con alla testa il loro sindaco. Per giorni e giorni slogan da Ku Klux Klan, mattoni tirati dentro le finestre, gomme delle auto tagliate. È un uomo robusto, tarchiato, di trentasei anni, padre di sei figli, con una bella faccia indoeuropea, intelligente, ma anche cupa, selvaggia. La macchina su cui stiamo viaggiando ha una storia. Quando Dumitru era accampato con la famiglia dentro la Snia, in una

baracchina di cartone in mezzo alle macerie, agli escrementi e ai topi, su alcuni giornali locali avevano preso a pretesto proprio questa macchina per dire che gli zingari sono ricchi, girano in Bmw. In realtà è una vecchia carriola comperata da Dumitru per 750 euro, quando aveva già fatto 350.000 chilometri.

C'è uno scambio di telefonate sul cellulare di Giovanni, con alcuni parenti di Dumitru che stanno a Pavia, per capire se è meglio passare dall'Austria e dall'Ungheria oppure dalla ex Jugoslavia. Anche se è più lunga, Dumitru preferirebbe la prima strada, noi la seconda. Alla fine scegliamo la seconda.

Nella piazzola di un'area di servizio, dove ci fermiamo a bere un caffè, c'è una corriera in sosta, diretta in Romania. Uno di quei lunghi viaggi ramificati, con partenze fin dalle più lontane regioni d'Italia, di quaranta ore e anche più, organizzati anche da piccole compagnie private che raccolgono il fiume di queste masse di donne e uomini che si spostano attraverso l'Europa. Nei mesi scorsi uno di questi pullman passava regolarmente a prendere gente persino tra le macerie della Snia.

I viaggiatori si stanno affrettando a salire, per riprendere il viaggio. Sono vestiti miseramente, hanno facce da poveri. Dumitru li osserva, riconosce in mezzo a loro anche diversi zingari.

“Zingari di merda!” dice ridendo.

È un epiteto che ha sentito gridare mille volte contro di lui, la sua famiglia e gli altri zingari, durante gli anni in cui ha vissuto in Italia,

mentre erano assediati alla cascina Gandina, e ora usa divertito questa stessa espressione con un senso di appartenenza e di orgoglio. Dumitru vive in Italia da undici anni. Prima stava a Milano, al Triboniano, nel campo vicino al Cimitero Maggiore, ma poi è andato via perché - così dice - là tirava una brutta aria, erano troppo cattivi, se stavi lì dovevi per forza adeguarti se no erano guai. Prostituzione, spaccio... “Ma io non ero venuto in Italia per mettere le ragazze in strada. Se volevo fare quello non venivo in Italia con la famiglia.” Allora è finito nei ruderi della Snia. È uno dei primi a essersi accampato là, allora c'erano ancora i marocchini, poi sono arrivati gli zingari, ma anche rumeni poveri delle ultime ondate migratorie. Sua moglie va a chiedere l'elemosina, lui ha fatto il manovale nell'edilizia, il mungitore. “Sono un bravo mungitore” ci tiene a dire. Mentre la macchina si avvicina alla frontiera con la Slovenia, ci racconta che ha appena comperato in Romania, da un altro zingaro, una moglie per suo figlio di quattordici anni. Ha dato al padre della ragazza tremila euro. Ma all'inizio quello ne voleva diecimila. “Io gli ho detto vaffanculo! O tremila o niente! E quello si è preso i tremila.”

“Anche tu venderai tua figlia, quando sarà il momento?” gli chiede Giovanni.

“Oh... è già quasi il momento!”

“Ma è ancora una bambina!”

“Tempo un anno o due, è già via. Ci sono già un po' di cani che le girano attorno... Da noi quando la madre ha insegnato a fare da man-

giare a una bambina, carne di pecora, salsicce, polenta... è già pronta per sposarsi.”

“E allora la venderai?”

“No, si sposterà con chi vuole, zingaro, italiano, bulgaro, turco, chi se ne frega, basta che piaccia a lei.”

Giovanni mi aveva già parlato di queste cose e di certi duri metodi educativi che aveva visto alla Snia. Una volta, entrando nella sua baracchina, aveva visto che Dumitru aveva legato le mani dietro la schiena alla sua bambina più grande, quella di cui stiamo parlando, come punizione per avere scottato con la cera rovente di una candela la sorellina più piccola. Giovanni si era incazzato. “Ma lo sai che cosa ha fatto?” si era giustificato Dumitru. E gli aveva raccontato quello che era successo poco prima nella loro baracca di cartone.

Continuiamo a parlare di queste cose. Dumitru ci racconta una cosa accaduta dalle sue parti. C'era una ragazza, la più bella del suo paese. Il padre ne era molto geloso, voleva che sposasse uno molto ricco, che la pagasse molto. Per questo non la faceva mai uscire di casa, per paura che vedesse qualche ragazzo povero e se ne innamorasse. Però qualche volta doveva mandarla per forza a un pozzo vicino per prendere l'acqua. Era bastato questo piccolo tragitto perché lei vedesse da lontano un ragazzo e se ne innamorasse. Quando il padre è venuto a saperlo, si è infuriato, si è rifiutato di dare sua figlia in moglie a quel ragazzo, perché era povero. I fratelli della ragazza hanno preso le di-

fese della sorella, hanno litigato col padre e lo hanno picchiato. Ma quello non ha ceduto. Anzi, ha alzato il prezzo. Ha portato la figlia in strada, ha radunato tutti gli zingari che vivevano là e ha detto: “Chi la vuole, dovrà pagarla mille euro al chilo!”

Dumitru mette una cassetta con la sua musica. Andiamo per un po' senza parlare, mentre c'è questa voce piena di gorgheggi e di pathos che continua ipnoticamente a cantare al ritmo di una musica balcanica e un po' orientale.

“Che cosa dice?” gli chiedo.

Lui traduce: “Tu eri un amico e mi hai tradito. Io non posso vivere senza di lei...”

Comincia un'altra canzone.

“E questa?”

“Ho sbagliato, perdonami, dammi un'altra possibilità. Io non posso vivere senza di te...”

Usciamo dall'Italia, ma a Trieste sbagliamo strada. Rasentiamo un paio di volte il porto. Poi troviamo finalmente la strada giusta. Adesso siamo in Slovenia. È una giornata grigia, piovosa. Nuvole e fumo nascondono le cime dei boschi di pini e abeti. Ci fermiamo in un'area di servizio. Dopo avere fatto rifornimento, Dumitru si procura una spazzola e un secchio con l'acqua. Dalla velocità e dall'abilità con cui pulisce il parabrezza si capisce che ha fatto anche il lavavetri. Ripartiamo. Oltrepassiamo Zagabria, Zagreb. Case con i tetti un po' più a punta. Fumo che esce dai camini. La giornata è sempre fredda, piovosa. Siamo in dicembre, sono solo le quattro del pomeriggio ma sta già co-

minciando a diventare buio. Passano dalle parti piccoli paesi e chiesine coi campanili dalle lunghe punte nere, di metallo. Ragioniamo un po' sul da farsi. Se è meglio fermarsi da qualche parte per la notte o se ce la facciamo a fare un'unica tirata fino in Romania. Dumitru non vorrebbe fermarsi a dormire. Non vorrebbe uscire dall'autostrada per passare la notte in qualche piccolo centro della Croazia o della Serbia. "La mattina dopo troviamo la macchina smontata, senza le gomme." Cominciano a passare dalle parti anche campanili dalle cupole rotonde, a cipolla, delle chiesine ortodosse. Dumitru continua a macinare strada. Vive come un affronto personale quando qualcuno gli fa segno con gli abbaglianti di farsi da parte. "Zingaro di merda!" lo insulta, quando l'altro lo ha sorpassato. Oppure borbotta tra sé: "Grazie, grazie! Prego!" come se l'altro avesse dovuto ringraziarlo personalmente per avergli permesso di superare, e fosse stata una scortesias non averlo fatto, su cui lui magnanimamente passava sopra.

"Sono bravo a guidare?" domanda.

"Accidenti!" gli dico "Alla fine di questo viaggio il tuo nuovo soprannome sarà Schumacher!"

Perché so che anche lui, come gli altri zingari, ha un soprannome.

Lui ride.

Sta venendo sempre più buio. Vedo ogni tanto i miei soliti lampi bianchi, per la caduta del corpo vitreo in corso nell'occhio sinistro, che

questa volta sta andando avanti da mesi. Ho i piedi gelati. Mi tolgo di tanto in tanto le scarpe, metto tutti e due i piedi sul sedile e me li massaggio. La voce intanto continua a cantare.

“E adesso che cosa dice?”

“Te ne sei andata con il mio amore. Ti prego, ritorna...”

Ormai è buio pesto. Un tunnel nero che ci porterà fino a Belgrado. Sui vetri passano ogni tanto dei riflessi di luce e io mi sorprendo a pensare cosa avrebbero fantasticato le antiche popolazioni di queste terre se per pochi istanti avessero potuto vedere con i loro occhi di allora esattamente quello che sto vedendo io adesso. Sta venendo tardi. Non ce la faremo ad arrivare in Romania senza fermarci da qualche parte per dormire. Decidiamo che faremo una sosta a Belgrado. Viaggiamo ancora un po', mentre quelle voci continuano a cantare nel buio. Passano poche macchine, facciamo lunghi tratti nel buio profondo. Ci fermiamo in un'area di servizio. Mi guardo attorno nella piazzola semideserta. Qualche macchina in sosta, la successione dei distributori di benzina e gasolio. Qualche testa d'uomo dietro i vetri del bar, in una nuvola di fumo, perché qui non sembra esserci il divieto di fumare nei luoghi pubblici. Un uomo con la barba e il cappello di lana calato sugli occhi è identico a una scultura romana, una testa barbata di barbaro daco, che ho visto prima di partire. Mi continuo a guardare attorno, nella piazzola autostradale deserta nel cuore dei Balcani. Mi domando ancora



cosa penserebbe un antico Norico, un antico abitante della Pannonia o della Mesia se, per qualche combinazione spaziotemporale inimmaginabile, passando senza saperlo attraverso una cruna tra due diverse dimensioni, avesse potuto vedere per alcuni istanti con i suoi occhi lo stesso identico paesaggio che sto vedendo io adesso in questa piazzola. Non per molto, solo pochi secondi, per non dare il tempo alla sua mente di elaborare troppo la sbalorditiva immagine aliena e di potersene dare una sia pur vertiginosa spiegazione. Le file dei distributori deserti, qualche macchina parcheggiata, le luci artificiali e le teste che fumano dietro il vetro del bar. Che cosa avrebbe pensato? Cosa avrebbe creduto di avere visto? Che sogno avrebbe creduto di sognare? Avrebbe capito che si trovava esattamente nello stesso identico posto dove si trovava allora, soltanto molti secoli dopo, un millennio dopo, due o tre millenni dopo? Avrebbe pensato che quelli erano ancora uomini come lui, della sua stessa stirpe e della sua stessa specie? E le automobili? Avrebbe capito che quelle lucide masse di metallo immobili nella penombra erano l'equivalente dei cavalli e dei carri molti secoli dopo? Una cosa fulminea, pochi secondi e poi basta. Che tipo di allucinazione avrebbe creduto di avere avuto? Che cosa avrebbe raccontato di avere visto agli altri? Quali leggende capovolte nel tempo ne sarebbero nate?

Ripartiamo. Viaggiamo ancora un po' lungo la strada buia. Non dovremmo essere molto

lontani dal confine con la Serbia. Ad un tratto, senza dare nessuna spiegazione, Dumitru si blocca. Accosta al buio. Salta giù dalla macchina. Spalanca il cofano. Si tuffa dentro con la testa. Esce fumo. Scendiamo anche noi. È partita la cinghia. Ci guardiamo attorno nel buio. Non passano macchine. Buio pesto. Non sappiamo dove siamo di preciso perché non ci sono cartelli stradali. Non sappiamo cosa fare, chi chiamare, non conosciamo la lingua. Adesso che cosa facciamo? D'accordo, passeremo una lunga notte al gelo. Ma poi, anche domani, che cosa faremo? Saremo al punto di prima, non sappiamo dove siamo, non abbiamo numeri del telefono, non conosciamo la lingua... Per di più la zona è pericolosa, ci dice Dumitru, che la conosce. Ci sono molte rapine. Anche i poliziotti fanno rapine. Di qui è passata la guerra, c'è un sacco di gente che ha saltato il fosso. Hanno assaggiato e praticato la violenza, hanno visto o preso parte ai rastrellamenti, agli stupri, alle esecuzioni sommarie, alla pulizia etnica, da una parte e dall'altra, dopo non sei più lo stesso. Hanno in casa le armi, sono abituati ad usarle.

Stiamo fermi al buio, non passano macchine, non si sa cosa fare. Qualche minuto dopo, inaspettatamente, sbucata all'improvviso da chissà dove, una macchina si ferma davanti alla nostra, irreali. Parcheggia sulla corsia d'emergenza. Chi ci sarà sopra? Gente pietosa che si è fermata scorgendo una macchina ferma al buio oppure qualcuno che batte quel tratto di strada

in cerca di preda? C'è sopra un uomo, da solo. Cerchiamo di farci capire a gesti. L'uomo chiama qualcuno col cellulare. Ci guardiamo in faccia. Aspettiamo. Dopo un po' arriva un'altra macchina. Si mette dietro la nostra. Adesso le macchine sono due, una davanti e una dietro. Dalla seconda macchina scendono altri due uomini, più un bambino con un cappello di pelo dagli alettoni abbassati. Avviene tutto in modo fulmineo, inaspettato, irreali. Lungo la strada non passano macchine. Non c'è una sola luce, un lampione. Non capiamo una parola di quello che dicono intorno a noi. Uno di loro parla anche il tedesco. Giovanni prova a chiamare col cellulare Anna Ruchat, che vive a Pavia. Per fortuna la trova. Lei scambia due parole in tedesco con l'uomo, che sostiene di essere un meccanico e che ci propone di trainare la macchina fuori dall'autostrada, dove ci sarebbe la sua officina.

Non abbiamo scelta. Dumitru cerca il cavo per il traino nel bagagliaio. Non si trova. Poi salta fuori. Aggancia la macchina a quella davanti, che comincia a trainarci. Andiamo avanti così per una quindicina di chilometri, piano piano perché il cavo non si allenti e non si spezzi nella ripresa. Sempre una macchina davanti e una di dietro. Non si arriva mai. Prima del casello gli uomini delle due macchine ci chiedono a gesti di staccare il cavo e di cercare di uscire dall'autostrada con il nostro motore. Lo facciamo, sperando che regga, che non vada in ebollizione. Loro escono per conto proprio,

addirittura da un altro casello. Quando siamo dall'altra parte, riattacciamo la macchina. Ricominciano a trainarla fuori dall'autostrada, imboccando piccole strade di campagna assolutamente buie e deserte. Non si vede nessuno. Qualche capannone buio, stradine sterrate e piene di buche. Noi trainati come un peso morto, non sappiamo da chi, stretti tra due macchine lungo quelle curve nere e fuori dal mondo, di notte, in mezzo ai Balcani. Dumitru, che ha un rapporto drammatico e conflittuale col mondo, sostiene che ormai siamo in trappola, che ci stanno portando in qualche buco dove ci rapineranno e ci faranno la festa. "Ma io li ammazzo!" dice con ferocia "Li mangio!" Organizza già la difesa, distribuisce le parti: "Io salto addosso a quello, tu a quello, tu a quell'altro. A meno che non tirino fuori le armi, perché allora..." Continuiamo a spostarci a peso morto tra le macchine silenziose attraverso quelle stradine di campagna e quelle curve nere e piene di buche. L'unica cosa positiva, dice Dumitru, è che c'è quel bambino. A meno che a un certo punto non lo portino via...

Arriviamo finalmente in uno spiazzo buio, di fronte a un capannone che sembra di un'officina. Portiamo la macchina dentro. C'è solo un vecchissimo trattore sfasciato. Una delle due macchine, quella con il bambino, se ne va. Rimane solo uno degli uomini, che traffica per un po' nel motore. Poi sparisce anche lui, lasciandoci soli nell'officina gelata. Ci sembra di avere capito che non ha la cinghia giusta, che deve

andare a cercarla da qualche parte. Rimaniamo in attesa. Ritornerà con la cinghia? Oppure assieme a qualcun altro? Aspettiamo, aspettiamo. Torna dopo quasi un'ora. Da solo. E ha anche la cinghia. Ce la cambia. Non ci rapina, si limita a chiederci una cifra che lo sistemerà per una settimana, in quella sua piccola officina balcanica dove sono finiti per caso, di notte, due italiani e uno zingaro con la sua limousine in panne. Quando sente la cifra, Dumitru dice che lui se lo mangia. Scherziamo un po' sul fatto che, a questo punto, siamo noi a saltargli addosso e a fargli la festa, tanto quello non capisce una parola di quello che diciamo. Poi gli diamo i soldi. Eravamo in una situazione senza vie d'uscita. E' stata una soluzione inaspettata e miracolosa, non ci poteva andare meglio.

Ci rimettiamo in macchina. Usciamo da quella rete di stradine buie e di curve. Ritroviamo l'autostrada. Abbiamo perso solo poco più di due ore. Il confine con la Serbia è a poca distanza. I doganieri ci guardano storto, un uomo biondo e rasato con il colbacco e una donna diafana e coi capelli tinti violentemente di rosso, in divisa, che sembra una guardia di frontiera dei vecchi film sulla Germania dell'Est. Siccome vedono che Dumitru è uno zingaro, ci guardano con disprezzo, controllano che la macchina non sia rubata, gli chiedono la carta verde.

Riprendiamo il viaggio. Si parla un po', continuando a correre al buio, senza vedere niente dalle parti. Io guardo fuori. Giovanni sta par-

lando con Dumitru della Snia. C'era uno zingaro figlio di puttana che pretendeva di far pagare duecento euro ai nuovi arrivati per farli entrare in quell'inferno e dargli una baracchina già pronta, che pretendeva addirittura di far pagare un pedaggio a chi passava di fronte alla sua baracchina.

“E c'era chi pagava?” domanda Giovanni.

“Certo, c'era chi aveva paura e pagava.”

“Anche tu pagavi?”

“A me non ha neanche avuto il coraggio di chiederlo, perché se no lo mangiavo.”

E c'erano anche ragazzi che battevano, pedofili pavesi che si aggiravano in piena notte in mezzo ai topi, alle macerie, alla merda. Io avevo conosciuto molti anni prima quel posto. Allora era la seconda fabbrica di Pavia, e io ho vissuto per alcuni anni in quella città, mandato lì dal mio gruppo rivoluzionario. Andavo davanti a quella stessa fabbrica a fare lavoro politico, a organizzare scioperi, lotte, a distribuire volantini, giornali, a fare comizi. Le operaie mi parlavano del lavoro che si svolgeva all'interno, dei veleni chimici, della difficoltà di lavorare con le mani i fili della viscosa. Fino a pochi anni fa è rimasta, su un muro vicino all'entrata della fabbrica, molto sbiadita ma ancora riconoscibile, una scritta contro i licenziamenti che avevo tracciato io stesso, quasi quarant'anni prima, una notte, con la vernice e il pennello. Allora andavo ogni giorno davanti alla sua facciata e la conoscevo attraverso gli uomini e le donne che ci lavoravano dentro e che uscivano

a fine turno dalle sue portinerie. Adesso, in un'età diversa della mia vita, penetravo all'incontrario dentro le sue viscere dove vivevano accampati, al posto degli operai di allora, i miserabili di questa nuova epoca, quelli espunti da tutte le previsioni e teorie novecentesche sulle future e universali omologazioni e che invece sono riapparsi in massa con le loro antiche facce, la loro disperazione e la loro puzza, gettati a riva da sistemi economici e politici esplosi, dalle nuove derive economiche che abbiamo sotto gli occhi oggi e che, come quelle di allora, immaginano se stesse come insuperabili, eterne, nei nuovi turbini che trasportano qua e là le masse viventi.

La prima volta che sono andato alla Snia diroccata e occupata da quella massa di zingari, rumeni poveri e nuovi migranti, la notte prima era scoppiata una lotta feroce perché c'era una ragazza zingara che non voleva fare la puttana, mentre il suo fidanzato zingaro la voleva mettere sulla strada. C'era un uomo con la testa rotta e un braccio tagliato. Erano arrivati lì durante la notte, il fidanzato con la sua banda, armati di spranghe e coltelli, per riprendersi la ragazza, difesa con le unghie e coi denti dai suoi parenti. C'era stata una lotta furibonda in mezzo a quelle macerie, nel buio. Tutti quei corpi che combattevano nell'oscurità più profonda contro altri corpi per difendere un altro corpo. Alla fine erano riusciti a impedire che la ragazza venisse portata via, ma i difensori erano rimasti a terra sanguinanti. L'uomo che ve-

devo aveva la testa rotta, piena di croste di sangue nero ormai coagulato, il braccio tutto tagliato perché aveva cercato di ripararsi con quello dalle coltellate. Giovanni lo aveva portato in macchina a casa sua, per farlo medicare dalla sua ex moglie, che fa l'infermiera. Quando siamo risaliti in macchina per ritornare alla Snia, l'uomo si è messo improvvisamente a gridare qualcosa come: "Pànie! Pànie!" Non capivamo cosa stesse dicendo. Poi Giovanni ha pensato che forse voleva dire "Pane" nella sua lingua. È andato da un fornaio lì vicino. È tornato con un sacchetto. Siccome è una persona buona, ci aveva fatto mettere dentro anche alcune uova.

Perché ci sono differenze profonde anche tra gli zingari, non sono tutti uguali, come vengono dipinti da una parte e dall'altra. C'è una lotta profonda che si svolge anche nelle zone più buie e più disperate dell'esistenza, come in quelle apparentemente più illuminate e emerse.

Dumitru continua a macinare strada. Ha abbassato un po' la musica. Adesso sta raccontando che gli zingari hanno un loro tribunale interno, che si chiama "giudicata", presieduto da alcuni zingari anziani e ritenuti saggi. Si era riunito qualche volta anche tra le macerie della Snia. Funziona così: nella fase preliminare ognuna delle due parti porta le proprie ragioni, le donne gridano. Poi il processo continua con la presenza dei soli maschi. Chi giudica - assicura Dumitru- non si fa influenzare da chi



ha il gruppo più numeroso o da chi grida più forte. Se la sentenza viene rifiutata è previsto un appello. Si tratta per lo più di litigi, prepotenze, soprusi, storie di botte, ferimenti, coltelli. Ma anche di questioni economiche. Perché anche tra gli zingari ci sono gli strozzini che prestano denaro a usura, e che poi legano a sé la vita degli altri attraverso catene sempre più strette. Poco fa, per esempio, uno zingaro strozzino si è preso tutti i miseri averi del suo debitore, che si è rivolto alla polizia. Ma in questo caso la giudicata, pur capendo le ragioni dell'uomo, gli ha dato torto, perché avrebbe dovuto risolvere la cosa all'interno, non rivolgersi alla polizia dei gagé. E ci sono anche zingari figli di puttana che si arricchiscono in questo o in quell'altro modo sporco e che poi fanno i confidenti della polizia, che chiude un occhio per avere in cambio le informazioni e sapere quello che succede all'interno della comunità degli zingari.

Arriviamo a Belgrado, con l'intento di fermarci a dormire, perché è ormai molto tardi. L'autostrada passa letteralmente in mezzo alla città. Grattacieli, svincoli, centri commerciali. Scivoliamo con la macchina in mezzo a questa allucinante, artificiale, metropoli balcanica che luccica nella notte. Proviamo a uscire un paio di volte dall'autostrada, ma non troviamo che svincoli. Ritorniamo subito dentro. Non ci resta che continuare. Il bordo del Danubio sono deserti e pieni di luci. Troveremo dove dormire, da qualche parte. Dumitru è sempre al po-

sto di guida, impassibile, calmo. Però ci avvisa che in Romania non potrà più essere lui a guidare perché là non è in regola con la patente e non vuole farsi beccare. Continua ad esortare Giovanni che là non deve farsi fermare per nessun motivo dalla polizia stradale, perché sono dei figli di puttana, appena vai con una ruota sulla striscia bianca ti fermano e ti fregano dei soldi, ti chiedono i documenti. C'è evidentemente qualcosa che lo preoccupa, e che non ci dice. "Stai molto attentissimo!" ripete continuamente a Giovanni. Intorno è tutto buio, bisogna fare attenzione a non sbagliare le strade, per non finire in piena notte chissà dove. Uscire dall'autostrada è un problema, perché non si sa neanche se poi si troverà un posto per dormire. D'un tratto vediamo inaspettatamente la freccia di un motel. La seguiamo. Finiamo in una stradina sterrata. Davanti al muso della macchina c'è una pozzanghera che sembra un lago. Non si capisce neanche se il motel c'è veramente oppure no. Andiamo dentro la pozzanghera, sperando che non sia troppo profonda e che non crei problemi al motore o all'impianto elettrico. Non si capisce neppure se la piccola costruzione fatiscente che adesso indoviniamo sul fondo è chiusa o è aperta. Arriviamo di fronte all'ingresso. Non c'è una sola macchina parcheggiata fuori, è tutto deserto. Ma tre cani sbucano da qualche parte abbaianando forte, come se fosse la prima volta che vedono un'anima viva da chissà quando. Entriamo. C'è poca luce. Esce dal retro un uomo al-

tissimo e malinconico, faccia slava, che starà lì da chissà quanto tempo a tenere aperto il motel anche se non ci arriva mai nessuno. È tutto freddo, gelato. Dumitru è preoccupato che durante la notte gli fregghino o gli scambino le gomme, che sono abbastanza nuove. Il posto dove ci troviamo doveva essere una cinquantina di anni fa una costruzione moderna, modernistica addirittura, sarà stata inaugurata come un fiore all'occhiello, ancora ai tempi di Tito. Però adesso è in rovina totale, abbandonata, deserta, nessuna manutenzione da allora, solo quel cartello e quella freccia rimasta sull'autostrada. Il corridoio sembra una ghiacciaia. Ma nella camera c'è una vecchissima stufetta elettrica con un paio di serpentine arroventate, che il gigante triste della reception sarà andato ad accendere prima di darci le chiavi, quando è scomparso per un po' di tempo e non sapevamo più dov'era. Ma perlomeno rompe un po' il freddo. Mi metto a letto vestito, rimango per un po' a guardare nel buio le serpentine della stufetta dentro quella specie di scatolone di legno.

La mattina dopo partiamo presto. Dumitru controlla subito che non gli abbiano scambiato le gomme durante la notte. Sbucano i tre cani, che abbaiano scatenati, due grandi e un cucciolo che avrà al massimo un mese. Dumitru tira fuori un pacchetto di biscotti ripieni di cioccolata, che aveva comperato in un'area di servizio lungo l'autostrada. Ne tira fuori tre e li tira, uno per ogni cane. I tre cani si avventano sui

biscotti. Ma, un secondo dopo, uno dei cani grandi, mentre ancora stava divorando il suo biscotto, si slancia furiosamente sul cucciolo che sta cercando di mangiare il suo. Lo azzanna alla gola e lo rovescia a terra. Il cucciolo emette degli spaventosi guaiti. Il cane grande gli ruba il biscotto e lo divora in un solo boccone, mentre il cucciolo scappa via piangendo.

Dumitru osserva la scena senza parlare, impietrito. Risaliamo in macchina, si rimette al posto di guida. Non gli pare vero che non gli abbiano scambiato le gomme durante la notte. Il suo è un mondo duro, dove l'inimicizia è totale, come quello di quei tre cani che adesso ci corrono dietro abbaiano. In cui si può solo lottare gli uni contro gli altri per riuscire a vivere e a difendere con ogni mezzo le possibilità di sopravvivenza della propria famiglia. Da quando è al mondo conosce solo durezza, ostilità, camere sovraffollate, baracche. Anche quando stava in Romania, prima di venire in Italia, dormivano in dieci in una sola stanza. Mentre aspettavamo il ritorno del meccanico in quell'officina fredda e deserta ai confini con la Serbia, abbiamo trovato una stanzina riscaldata dove evidentemente viveva il meccanico. Era una piccola stanza un po' puzzolente, con una brandina, un tavolo, quattro sedie, un paio di banane mezza marce su un mobile di cucina. Ma, appena entrato, Dumitru si è guardato attorno e ha esclamato: "Se io avessi per me una stanza così in Romania, col pavimento per terra, sarei l'uomo più felice del mondo." È un

uomo che capisce al volo le cose, brillante, ma anche sospettoso, antisociale, perché la sua esperienza di zingaro l'ha educato a questa dura scuola di vita e al combattimento, a non poter contare su nessun altro se non su se stesso e sulla propria randagia famiglia, a vendere cara la pelle. Gran viaggiatore, pendolare tra la Romania e l'Italia, arrivato anche lui fin qui attraverso il tunnel spaziotemporale che ha portato gli zingari dall'antica India attraverso l'Armenia, la Persia, l'Impero Bizantino, fino al cuore di questa nuova Europa cosiddetta globale dove vive, come gran parte del suo popolo, senza mai farsi assimilare completamente, gestendo un'economia preindustriale precaria, intermittente, parassitaria e di sussistenza, vivendo con le briciole che cadono dalla tavola dei nuovi presunti padroni d'Europa, gli scarti, in questa nuova dimensione economica che ha la pretesa di definirsi globale ma che pretende nello stesso tempo che gli uomini stiano fermi continuando a recitare la parte economica che è stata loro assegnata. Invece ogni cosa si muove, gli uomini si spostano, si sono sempre spostati, si sposteranno sempre, mettono continuamente in sofferenza le strutture che si fissano per alcuni istanti nel corso del tempo nella loro continua ricerca e illusione di ricchezza e salvezza. Orde di donne e uomini, migrazioni umane che si spostano dall'Africa, dall'Asia, dall'America meridionale, gli stessi barbari che premevano contro le frontiere presidiate dell'Impero Romano. Allora c'erano i generali e

anche i generali che diventavano poi imperatori che li ricacciavano indietro continuamente con la guerra, che portavano la guerra di conquista sui loro stessi territori aprendo continue voragini geopolitiche, anche nelle zone che stiamo attraversando e in quelle dove siamo diretti. Adesso pretendono che gli uomini stiano fermi, o che si spostino solo secondo le loro convenienze economiche e le loro alchimie finanziarie, che le migrazioni umane cessino, senza neanche assumersi il peso e il prezzo spaventoso delle guerre, con le loro campagne di stampa, le loro ipocrite, inutili leggi, purché non si avvicinino troppo numerosi al piccolo bottino che hanno creduto di avere messo in salvo nella loro piccola Europa e nelle altre piccole zone boreali del mondo. Si sono inventati persino delle piccole e contingenti teorie per rassicurarsi che la vita si ferma, che la storia si ferma, dopo quelle sul progresso illimitato su cui si sono fondate rivoluzioni politiche e nuovi imperi economici. Mentre queste orde di miserabili di cui avevano perso conoscenza si stanno riaffacciando con le loro facce arcaiche anche nel cuore del nostro continente. La parte più enigmatica e meno gestibile e assimilabile di quest'orda sono questi antichi migratori che vengono non si sa bene da dove, né perché, che si stanno spostando metro dopo metro anche attraverso il nostro continente, con un continuo movimento pendolare in avanti e all'indietro e poi ancora in avanti, a macchia di leopardo, da sei secoli almeno, e che adesso stanno

compiendo questo nuovo tratto del loro inconcepibile viaggio nel cuore stesso del nostro paese e sotto i nostri occhi.

Sul sedile davanti Giovanni sta chiedendo a Dumitru se alla fine resterà in Italia.

“No” gli risponde “una volta che avrò sistemato tutti i miei figli, io ritornerò in Romania.”

“Perché?”

“La terra chiama” risponde soltanto.

Rimaniamo in silenzio. Guardiamo fuori. Giovanni giocherella un po' con una placca calamitata attaccata al cruscotto.

“Che cazzo è?” domanda a Dumitru.

“Deodorante.”

“E perché ce l'hai messo?”

“Perché non volevo che pensassi che la mia macchina puzza di zingaro.”

Continuiamo a correre. Ma evidentemente non facciamo abbastanza attenzione ai cartelli perché sbagliamo strada, stiamo andando senza saperlo verso la Bulgaria. Anche in queste zone è passata la guerra. Le facce che intravediamo dentro le rare macchine che passano sembrano dure. Gli zingari serbi sono più cattivi degli altri, ci dice Dumitru. Lui preferisce non averci a che fare. Ci parla anche un po' di Ceaușescu. Lui aveva vent'anni quando è caduto.

“È cambiato qualcosa per gli zingari, tra il prima e il dopo?”

“No, non è cambiato niente.”

Il cielo è grigio. Grandi stormi di corvi passano attraverso il cielo o se ne stanno fermi sul ciglio della strada.

“Dumitru, metti un po’ della tua musica.”

Frugando tra le cassette, ne prende una. La inserisce. Una voce comincia a cantare. L’ascolto per un po’, mentre la macchina continua a correre lungo la strada sbagliata.

“Che cosa dice?”

“Ti amo, non mi lasciare, io non posso vivere senza di te...”

“Ok, ho capito.”

Ci fermiamo in un’area di servizio. Dentro il bar pieno di fumo c’è un gruppo di militari serbi dalla testa rasata, in divisa mimetica, scarponi e basco granata. Non siamo lontanissimi da Pristina e dal Kossovo, che in questi giorni sta parlando di nuovo di indipendenza. Sui giornali serbi che vediamo aperti sui tavolini ci sono titoli cubitali. Ormai ci siamo resi perfettamente conto di avere sbagliato strada. È da più di un’ora che stiamo andando dalla parte sbagliata. Ci domandiamo se tirare dritto, se attraversare il Danubio da quella parte passando attraverso la Bulgaria. Ma Dumitru, che ha già fatto quella strada in passato, ce lo sconsiglia, perché non c’è il ponte, bisogna attraversare il Danubio mettendo la macchina su un traghetto, che però parte solo quando è a pieno carico. C’è il rischio di aspettare anche per un giorno intero prima di poter passare dall’altra parte.



Ritorniamo indietro, rifacciamo per più di un'ora la stessa strada all'incontrario. Rintracciamo il cartello giusto. Usciamo dall'autostrada. L'uomo che c'è al casello ci frega un po' di soldi, come sempre quando diciamo che paghiamo in euro. Ci dirigiamo verso il Danubio, attraverso piccole strade e paesi e piccole città serbe povere e un po' caotiche, coi caseggiati dalle facciate decrepite e le vetrine dei negozi dalle insegne in caratteri cirillici. Molte case sono di mattoni nudi non intonacati. Ai lati della strada grandi montagne di pezzi di macchine arrugginite e di ghiaia, binari di treni che passano in mezzo alle case. Un carro trainato da un cavallo, pieno di ferro arrugginito. Dumitru indica il suo povero guidatore: "Vedi, quello è uno zingaro di merda!"

Ci racconta che suo padre ha dovuto vendere il loro carretto al futuro suocero, per potergli comperare la moglie.

Attraversiamo Požarevac, la città dove è nato e dove è sepolto Milošević. Piccole case e piccoli pezzi di case sghembe e palazzine nuove ma già in rovina. Più avanti, ai lati della strada che porta al Danubio, anche case di terra e paglia. Sugli alberi secchi grandi nidi allo scoperto, nidi serbi.

Ma attraversiamo anche paesi di sole villette, una più esagerata e sfarzosa dell'altra. Dumitru ci dice che sono degli zingari ricchi. Perché ci sono anche gli zingari ricchi. Già dal tempo di Ceaușescu. Ci racconta una complicata storia di monetine d'oro accumulate da questi zinga-

ri, che sarebbe all'origine della loro fortuna. Poi di nuovo case povere, fango e pozzanghere come laghi. Mucchi di legname di fronte alle porte. Cimiteri zingari a cielo aperto, senza recinzioni, senza insegne. Vecchi trattori che arrancano.

Arriviamo al Danubio. Dall'altra parte c'è la Romania. Scendiamo dalla macchina, per guardare questo immenso fiume che sembra un lago. C'è molto freddo, tira vento. Giovanni scatta qualche fotografia.

“Che macchina hai?” gli domando “Non è quella che avevi in Argentina e nella Terra del Fuoco.”

“No, questa è nuova. È una macchina digitale. Sembra una macchina fotografica, in realtà è un computer.”

Risaliamo in macchina. Ripartiamo. Ci perdiamo di nuovo, ci addentriamo in stradine di fango al limite del paese, passando per piccole cascate e piccole corti e viottoli di campagna pieni di pozzanghere, perché volevamo costeggiare il Danubio da subito. Dopo un po' di tentativi falliti, ritroviamo la strada, passando attraverso zone abitate da serbi poveri e zingari. Arriviamo nella strada che costeggia il Danubio. È scavata qua e là nella roccia. Grandi massi e sassi se ne sono staccati, sono piombati giù nella strada. Continuiamo a costeggiare il Danubio per circa centocinquanta chilometri, lungo la strada serpeggiante, passando attraverso tunnel e all'interno di un castello a picco sul fiume, che si restringe passando attraverso

gole di roccia, si allarga, riprende a dilagare con tutta la sua massa d'acqua che si sposta come un lago in movimento uscito dalla sua sede su cui passano lunghe e piatte chiatte, attraverso questa parte dell'Europa arcaica e psichica.

Dovremmo essere vicini al ponte sul Danubio, ma non si arriva mai. Per ingannare l'attesa, e anche perché abbiamo tutti un po' di fame, Dumitru si rimette a parlare delle sue preferenze alimentari: carne grassa di pecora, salsicce grasse... Ai lati della strada ci sono covoni di fieno a cuspide, con il palo in mezzo. Spostiamo gli orologi di un'ora, per il fuso orario. Stiamo passando in un punto dove il Danubio si restringe molto, tra due altissime pareti di roccia. Era questo il punto, ci dice Dumitru, dove ai tempi di Ceaușescu la gente tentava di fuggire dalla Romania. Per questo era molto sorvegliato e quasi sempre li acciuffavano. Passavano il fiume usando delle tavole di legno e delle bombole, se ho capito bene. Nel caso che riuscissero a passare dall'altra parte, eludendo la sorveglianza e vincendo la forte corrente del fiume, molto spesso li arrestavano poi i serbi. E li restituivano a Ceaușescu, che ripagava il favore con un carico di sale del Mar Nero. Gli zingari invece non li rivolleva indietro. Che se li tenessero gli altri!

Sbagliamo strada un'altra volta, seguendo un fiordo del Danubio che costeggia povere case di contadini e covoni di fieno. Torniamo indietro. Finalmente arriviamo al ponte. Che poi non è

un ponte vero e proprio. È un passaggio piatto che corre sopra una diga, appena sopra il filo dell'acqua. È uno dei pochi ponti sopra il Danubio che ci sono da queste parti. Vicino alla diga c'è anche una centrale elettrica. Passiamo la dogana serba. C'è vento, l'acqua del Danubio è mossa, ci sono delle vere e proprie onde quasi a filo con la striscia orizzontale del ponte. C'è una lunga fila di macchine ferme. Sono tutte di contrabbandieri, ci spiega Dumitru. Degli uomini in divisa ci fanno segno di superarle. Arriviamo alla dogana rumena. Ci tengono fermi per un po' di tempo. Ci chiedono cosa andiamo a fare in Romania. Prendono un po' per il culo Dumitru, perché vedono che ha la faccia da zingaro. "Perché ti chiami così?" gli domandano, quando leggono sul passaporto il suo strano nome, che non è quello che gli ho dato io qui. "Perché mio padre mi ha chiamato così!" risponde. Poi passiamo. Adesso, già da prima del ponte, guida Giovanni. Dumitru ha perso la patente in Italia, ha solo un foglio che certifica lo smarrimento, però è scritto in italiano. Perché sia valido anche lì dovrebbe farlo tradurre in rumeno, ma la traduzione costa settanta euro. Almeno così ce la racconta lui, ma forse c'è anche qualcosa d'altro che non ci dice, qualcosa per cui preferisce passare il più possibile inosservato in Romania.

Adesso abbiamo il Danubio a destra. Siamo in Romania. Un carretto trainato da un cavallo che sembra un mulo trasporta un vecchio motore arrugginito. Casupole col tetto viola. Con-

domini degli anni Cinquanta e ormai completamente fatiscenti. Baracche da cui spuntano torrette a punta, qualche casa di terra, vecchi che camminano ai lati della strada con grandi sacchi in spalla, case zingare miserabili e colorate mezze di lamiera e mezze di legno e coi panni stesi. Molte case in mattoni nudi. Un uomo che cammina sul ciglio della strada tenendo in braccio un tacchino bianco, vivo. Ancora poveri stracci stesi. La giornata è fredda, la strada è piena di buche. Dumitru è preoccupato per le sospensioni della sua vecchia carriola. Dice a Giovanni quando deve mettere la marcia e quando scolarla, se gli sembra che aspetti un attimo di troppo per cambiare. “Vedi, quelli sono tutti zingari di merda!” ci dice con orgoglio, mostrandoci piccoli gruppi che vagano avvolti nei loro stracci, a piedi o sopra i carretti. E poi, un po’ più avanti, i piccoli e improvvisi paesi degli zingari ricchi, pieni di ville eccessive dalle facciate assurdamente ornate e colorate e con i tetti a pagoda dai vari strati sovrapposti come templi orientali.

“Perché le fanno così?” domanda Giovanni.

Dumitru non sa che cosa rispondere.

“Perché si vede che a loro piacciono così!” dico io.

A Dumitru la risposta sembra evidentemente convincente, perché la ripete: “Sì, perché gli piacciono così!”

Ci racconta dei gusti esagerati e smodati degli zingari ricchi, del numero dei loro anelli, braccialetti, collane. Lui ne ha visto uno che girava

con una cravatta d'oro. Certi zingari, quando inaugurano una di quelle assurde ville con i tetti a pagoda sovrapposti, fanno una grande festa e invitano molti altri zingari, e tutti quanti sputano contro le pareti. Poi ci parla dei quartieri zingari delle grandi città, Craiova, Bucarest, soprattutto quest'ultima. Lui lì non ci entra, che non gli chiediamo di portarci lì perché lui non lo farà. Lì non si entra, e se si entra si rischia di non uscirci. Tirano fuori i coltelli, ti rubano tutto, ti pelano vivo. Basta che parta uno e tutti gli altri gli vanno dietro. Come fai a metterti contro un intero quartiere? Eppure Dumitru è un uomo forte, robusto, che si è fatto largo nella vita con durezza, che conosce l'illegalità, la violenza. Però là si rifiuta di portarci. Si è evidentemente assunto il compito di proteggerci, se necessario dalla sua stessa gente. E si capisce anche che qui deve avere qualche conto in sospeso, che non vuole grane. Siamo passando appunto attraverso Craiova. Interminabile, illuminata, grandi strade, caseggiati nuovi e altri ormai fatiscenti.

Arriviamo a Slatina. Dumitru ci porta in un albergo. Ma è tutto pieno. Troviamo posto in un altro. Lui non vuole saperne di fermarsi a dormire in albergo. Lì è a casa sua, ci dice, ha i suoi posti dove andare, i suoi amici. Ha evidentemente bisogno di sprofondare di nuovo nel suo mondo, nei suoi giri, di sparire per parte del tempo anche dalla nostra vista. Ci diamo appuntamento per domani mattina molto pre-

sto. Contrariamente a tutto quanto ci aveva detto, sparisce alla guida della sua macchina.

Ci guardiamo attorno. Finalmente siamo arrivati. Siamo arrivati nel punto da dove sono partiti quasi tutti i miserabili che si sono accampati nei ruderi della Snia, da dove è partita tutta quella infezione e quella disperazione.

La mattina dopo, quando apro le finestre, è tutto bianco di neve. C'è stata una tempesta, stanotte. È ancora presto, è ancora buio. Tutte le strade, le case, le macchine che si spostano a passo d'uomo con i tetti ricoperti di neve sono come fosforescenti nel buio.

Scendiamo. C'è un gran numero di persone nell'atrio dell'albergo. Molti uomini carichi di bagagli parlando concitatamente, allarmati. Sono tutti italiani. Perché qui è pieno di Italiani che lavorano, che hanno impiantato attività industriali o commerciali sfruttando il cambio favorevole tra l'euro e il lei, la moneta ancora in circolazione nonostante la Romania faccia ormai parte dell'Unione Europea, e il basso costo del lavoro rispetto all'Italia. Qui a Slatina c'è anche una fabbrica della Pirelli, che qui si chiama Cord Romania Pirelli-Continental, dove molti dei tecnici sono italiani. Le feste di Natale sono vicine. Gli uomini che affollano l'atrio dell'albergo devono ritornare tutti in Italia per passare il capodanno con la famiglia, ma adesso questa nevicata complica tutto. Le macchine che dovevano portarli agli aeroporti di

Craiova e di Bucarest non sono ancora arrivate. Imprecazioni, continue e concitate telefonate coi cellulari. Spostamenti di voli. Finalmente un po' di macchine arrivano. Caricano i bagagli, si buttano dentro. Le macchine ripartono piano, in fila indiana, nel paesaggio immobilizzato e irreale. È già passato da un bel po' l'orario in cui doveva arrivare Dumitru, che è andato a dormire non abbiamo capito dove, a una quarantina di chilometri di distanza da Slatina. Volevamo partire presto, per raggiungere una zona lontana, ma questa nevicata lo renderà probabilmente impossibile. Andiamo a guardare fuori dalla porta. Sta continuando a nevicare. Le strade sono ingombre di neve, le macchine si muovono pianissimo, sui marciapiedi i pedoni camminano a gambe rigide per paura di scivolare.

Finalmente, con due ore di ritardo, arriva Dumitru. È senza macchina. Aveva provato a partire, ci dice, ma le ruote giravano per conto loro. È arrivato a Slatina con un pullman. Dovrà ripartire nel pomeriggio allo stesso modo, con l'ultima corsa. Che cosa facciamo qui, bloccati dalla neve, dopo il nostro lungo viaggio attraverso i Balcani, proprio nel momento in cui dovevamo cominciare a sprofondare dentro questa ferita?

Se non si può usare la macchina, l'unico modo per non fermarci è proseguire il nostro viaggio a piedi.

Usciamo in strada. Muoviamo i primi passi sulla neve pressata e qua e là già un po' ghiac-



ciata. Continuiamo a camminare un po' irrigiditi. Ci lasciamo alle spalle due o tre grandi incroci. Imbocchiamo una strada che porta in un quartiere da dove sono partiti molti degli zingari che si sono accampati tra i ruderi della Snia, dove Dumitru è nato ed è vissuto per molti anni.

“Meglio se è tardi” si consola Giovanni “gli zingari si alzano tardi. Così li troviamo in piedi.”

“No” gli risponde Dumitru “Si alzano presto, perché devono andare a rubare la legna.”

Man mano che camminiamo, a piccoli passi nella neve e nel freddo intenso, cominciamo a incrociare come apparizioni facce zingare che Dumitru ogni volta ci indica da lontano nel suo solito modo: “Ecco, quello è uno zingaro di merda!” Oppure dice soltanto: “Zingaro di merda!” indicandolo cerimoniosamente con la mano. E gli zingari di merda, molti dei quali conoscono qualche parola di Italiano perché sono stati anche in Italia durante le loro peregrinazioni, ridono divertiti.

D'un tratto, correndo verso Giovanni dall'altra parte della strada, appare Lùcica, una zingara grande, di trentadue anni, sgomberata anche lei dalla Snia. Si abbracciano, per l'emozione di ritrovarsi inaspettatamente, senza preavviso, per caso, in quel mondo diverso, in quella giornata di neve. Il suo nome intero è Lùcica Stoiculescu. Dopo lo sgombero dalla Snia dormiva con i due figli su una panchina dei giardini pubblici di Pavia. In Italia l'hanno vista in

molti, perché è andata in televisione. Ma poi non ce l'ha più fatta a vivere in quelle condizioni, è ritornata in Romania. Abita in una stradina che c'è là in fondo, ci dice. Adesso deve fare delle cose, ma dopo ritorna a casa. Le promettiamo che passiamo a trovarla.

Appare un uomo barbuto, con un cappello di pelo vecchio e liso in testa. Ci fermiamo a parlare. Conosce anche lui qualche parola di Italiano, perché è passato dal campo di Triboniano di Milano. Ma poi se ne è andato. Il suo nome è Vasile Lautaru, ci dice, ha cinquantasei anni. Adesso lo stato rumeno gli passa settanta lei al mese, come assegno di povertà, l'equivalente di venti euro. Però se li deve ripagare lavorando dieci ore al mese per lo stato.

Continuiamo a camminare in mezzo alla neve. Lungo la strada passa qualche rara macchina, le ruote girano a vuoto, slittano nelle salite e nelle discese. Sono macchine vecchie, stremate, di quelle limousine su cui gli zingari sono accusati di viaggiare mentre poi vanno a chiedere l'elemosina, grandi, scalcagnate, enormi, perché ci devono stare dentro famiglie di dieci persone.

Arriviamo fino a una stradina costeggiata qua e là da piccole case basse.

“Ecco, questa è là strada dove sono nato!” ce la indica Dumitru, con emozione.

Noi vediamo solo una stradina piena di pozze e fango, con qualche casupola fatiscente ai lati, le “villette” che gli zingari sgomberati dalla Snia possiedono in Romania, se-

condo quanto scrivevano i giornali italiani scatenati durante le campagne anti-Rom.

La prima è proprio quella di Dumitru. È una casupola piccola, bassa, sbarrata, gelata. La porticina è chiusa da una catena di ferro girata più volte. “Che strano!” si dice Dumitru “Io credevo che adesso ci fosse...” E dice il nome di qualcuno dei suoi parenti, per quegli spostamenti e quei movimenti interni delle famiglie e delle tribù zingare, difficili da capire per chi non ne faccia parte. Devono esserci dentro solo due piccole stanze. Lì dentro ci ha vissuto per molti anni Dumitru, in dieci in una sola stanza.

Giovanni lo vuole fotografare proprio davanti alla sua casa. Dumitru prima dice di no, poi acconsente, ma solo dopo essersi fatto promettere che la sua fotografia non apparirà sui giornali italiani e da nessuna altra parte. Ha una vera e propria fobia di venire fotografato, che si veda la sua faccia in giro, eppure anche lui è già apparso in televisione, in Italia, in una trasmissione dedicata ai Rom. Sostiene che non vuole essere riconosciuto in Italia quando entra nei bar, ma ci deve essere anche qualche altra ragione. È anche per rispettare questo patto che ho cambiato il suo nome in questo racconto.

Proseguiamo lungo la stradina, passando davanti ad altre case di zingari. Sono quasi tutte di famiglie che vengono dalla Snia sgomberata, dopo che sono state sventrate dalle ruspe le loro baracchine miserabili dove vivevano in mezzo ai topi e ai calcinacci, senza luce, senz'acqua, come d'altronde anche qui, perché vediamo in

fondo alla stradina uno zingaro che trasporta su un carrettino una tanica d'acqua, che è andato a prendere chissà dove, come quando erano alla Snia la andavano a prendere alla fontanella del cimitero, e c'era stato anche chi aveva protestato persino per questo, perché gli zingari rubavano l'acqua ai morti.

In fondo alla stradina c'è uno zingaro tutto vestito di nero, con una specie di mantello e un cappellaccio in testa. Dumitru ci dice che viene da Timișoara, e che è arrivato fin lì per cercare di vendere i suoi stracci agli abitanti di quelle misere case. Dietro una delle staccionate si sente un grugnito, segno che ci abita qualcuno che in qualche modo riesce anche a dare da mangiare a un maiale. La prima casa dove entriamo è quella di Tanase Fanel. È un uomo con una bella faccia, panciuto. Quando stava alla Snia era uno degli zingari più legati a Giovanni. Combattivo, leale. Era uno di quelli che avevano fatto lo sciopero della fame. Vive in una misera casa di due stanzette sovraffollate, quasi completamente ricoperte di materassi. La prima è surriscaldata da una rozza stufa di mattoni costruita a filo col pavimento, con una piccola canna fumaria che sbuca a malapena fuori. L'altra è gelata. Per questo chiudono accuratamente la porta sbilenca dopo ogni passaggio. Abbracci, saluti. Ci mettiamo dentro, pigiati. Bambini dappertutto, neonati. Ci offrono del caffè in vecchie tazzine sbeccolate. I bambini corrono dentro e fuori continuamente, eccitati per quella visita inaspettata, con gli

zoccoli ai piedi, le pance scoperte. Davanti alla casa lunghe file di bucato ricoperto di neve. Sedute tutt'intorno, sui materassi, una bella ragazza dai capelli neri e con la pelle bianchissima e le guance rosate nella stanza surriscaldata, un'altra dalla pelle chiara e dai capelli biondo ramati. "Lei è rumena" ci spiega Dumitru "Ha sposato uno zingaro di merda." Il pavimento è di nuda terra. Alle pareti piccoli drappi sottili e lisi, con disegni colorati di famiglie di grandi animali, tigri, leopardi, cervi dalle grandi corna, ventagli di fotografie di famiglia e santini con icone ortodosse di Gesù e della Madonna.

Evidentemente si sparge la voce che siamo qui, perché ogni tanto arriva qualcun altro da qualche altra casupola. Si entra e si esce continuamente per salutare. Mentre stiamo nel corridoio esterno, anche quello di terra battuta e gelata, Tanase mi dice, con espressione di sincero dolore e di dignità: "Mi dispiace di avervi dovuto ricevere così, in questo momento difficile per me e la mia famiglia". Come se quella non fosse la loro vita di sempre ma solo un momento passeggero di difficoltà e profonda miseria in cui li avevamo sorpresi.

"Ma cosa dici! Ti ringraziamo anzi per averci ricevuto così bene nella tua casa" gli rispondo.

Lui rimane in silenzio.

"Quanti anni hai?" gli domando.

"Trentadue."

"Sei ancora giovane. Hai ancora molto tempo davanti a te. Cambierà."

Lui mi guarda con riconoscenza, ne sembra consolato. Giovanni gli chiede come mai è ritornato in Romania. Gli risponde che uno dei suoi bambini si era ammalato di epatite dopo che erano stati sgomberati dalla Snia e giravano sfollati qua e là. Aveva bisogno di ritornare in Romania per farlo curare in un ospedale dove si sentiva più sicuro con la lingua e con tutto il resto. Così aveva approfittato dei quattrocento euro che gli avevano offerto ed era ritornato. Magari solo per passare l'inverno, chi lo sa. Giovanni sta aspettando le risposte a diverse domande di lavoro che avevano fatto girare quando era ancora alla Snia. Tanase dice che se salta fuori qualcosa, lui corre di nuovo in Italia con tutta la sua tribù. Un bambino, quello dell'epatite, mi porta come un trofeo di famiglia un grande pacco di fotografie tutte logorate a forza di venire sfogliate. Si siede sul materasso vicino a me e mi chiede con gli occhi di guardarle. Le sfoglio a una a una. Sono fotografie di famiglia, scattate in momenti di ricorrenze particolari, battesimi, matrimoni. In alcune compare anche Dumitru, che è stato padrino al battesimo di diversi figli di Tanase, di cui veniamo a sapere che è parente. Per quelle parentele a ragnatela larga che legano tra di loro nuclei famigliari e tribù, per cui ogni tanto scopriamo che Dumitru è imparentato anche con diverse delle altre persone che incontriamo, ed è anche cugino per parte di moglie delle due bambine zingare che sono morte bruciate non

molto tempo fa nel rogo della loro baracchina a Bologna.

Usciamo dalla casa di Tanase. Ci dirigiamo verso un'altra casa, quella di Gheorghe Firu. Ma ci seguono anche Tanase e altri ragazzi e bambini della sua famiglia, membri di altre famiglie che si trovavano per caso nella casa di Tanase quando siamo capitati lì noi. Camminiamo a brando nella stradina di neve e fango. I bambini eccitati, con gli zoccoli ai piedi, saltano le pozzanghere. Prima di arrivare alla casa di Firu, passiamo vicino a un'altra casupola. Sentendo da dentro le voci, esce sulla porta, zoppicando su una stampella, Robert Constantin, un altro degli sgomberati dalla Snia. È rimasto zoppo per un'infezione al ginocchio contratta anni fa dopo avere preso un colpo alla gamba. Sarebbe bastata una piccola operazione per guarire, ma non aveva i soldi per farlo e così è rimasto zoppo, gli si sono atrofizzati i muscoli della gamba malata, che è diventata più piccola dell'altra. Dentro la sua casina, nell'unica piccola stanza riscaldata, c'è la moglie e alcune bambine nude. Stiamo un po' con loro.

“Ma qui è come essere alla Snia!” non finisce di meravigliarsi Giovanni, che rivede una dopo l'altra le persone con le quali era stato legato per un intero anno da rapporti di amicizia, di condivisione e di lotta, a quasi duemila chilometri di distanza, in questo quartiere abitato da zingari e da qualche rumeno, pieno di casupole miserabili dove vivono appena un po' meglio che nelle baracche della Snia e che, per i-

ronia della sorte, si chiama -probabilmente dai tempi di Ceaușescu- quartiere Progresu.

Passiamo davanti a una casa di terra e di paglia tenuta assieme da qualche trave di legno. Ne esce una ragazza avvolta in un velo, che tiene la testa perennemente inclinata. Poi una donna magra dall'età indefinibile. La guardo e non riesco letteralmente a capire se è una persona molto giovane oppure molto vecchia.

“Lei ha dodici figli” ci dice Dumitru.

I suoi lineamenti sono giovani ma la sua pelle e la sua carne sono prosciugate.

“Quanti anni hai?” le domando.

“Quarantadue” mi risponde.

I pavimenti della sua casa sono di terra, anzi sono la terra, tutta screpolata e tagliata per il gelo. Ma vicino all'ingresso c'è un'antenna satellitare. Siamo leggermente in alto. Fuori dalla casa si vede, laggiù in basso, lontano, il fiume Oltul che passa per Slatina, in mezzo alle campagne tutte bianche di neve. Il codazzo di zingari che ci accompagna da una casupola all'altra cresce sempre di più. Arriviamo nella casa di Firu, che sembra un po' ubriaco. Riconosce improvvisamente Giovanni. Si abbracciano.

“Eccolo qua il 'muratore finito'!” scherza Dumitru indicandolo con la mano.

È un uomo di cinquant'anni, strabico, albino, malfermo sulle gambe, con i capelli ossigenati. Lui e Dumitru scherzano assieme sulle espressioni usate nelle domande di lavoro in Italia: muratore finito, mungitore finito... Dumitru ci fa sopra anche dei giochi di parole: “Muratore



finito male!”, “Oh, com’è finito male questo muratore!”... Ridono un po’. C’è in giro molta eccitazione, anche perché un parente di Firu è appena arrivato con un carico di cento quintali di legna comperati da un altro zingaro. Siccome non poteva pagarla subito, l’altro gli ha concesso di pagarla dopo le feste. C’è un carretto di fronte alla casupola, da una piccola stalla lì vicino spunta la testa magra di un cavallo. “Quello è la loro vita!” ci dice Dumitru. Se non avessero quel cavallo morirebbero tutti. C’è un uomo giovane, coi baffi, forse il marito di una delle figlie di Firu, che va in giro con quel cavallo e con quel carretto a raccogliere rifiuti e scarti di plastica e di metallo fuori dalle fabbriche o in giro per le strade, e che poi li rivende, come fanno molti altri zingari che girano con i carretti. Ce n’è sempre una fila fuori dalla fabbrica di alluminio che c’è a Slatina, raccolgono metallo di scarto, persino polvere di metallo, che poi altri zingari lavorano in fonderie primitive e trasformano in barre da vendere. La testa del cavallo spunta ogni tanto dalla stalla, esce completamente fuori, rientra. Proviamo a prenderlo per la cavezza ma ci dicono di no, che si lascia toccare solo dal suo padrone, se no morsica.

Entriamo nella casupola di Firu. Solito caldo, odori umani stagnanti, materassi da tutte le parti, sovraffollamento. I pavimenti sono quasi sempre di terra, però qualche volta ci sono sopra dei fogli di plastica o qualcosa di simile. Insistono perché io mi sieda da qualche parte su

uno dei materassi accostati. Mi siedo su un angolino che sembra libero. Ma evidentemente non mi accorgo che c'è rannicchiato un neonato che dorme avvolto in uno scialle. Una donna, la madre, allunga la testa preoccupata. Viene a controllare che non l'abbia schiacciato. Mi alzo di scatto. Vedo il neonato, che sta continuando a dormire profondamente e che per fortuna avevo solo sfiorato.

Dumitru si avvicina alla madre del neonato, che deve essere la moglie di uno dei suoi fratelli o qualcosa di simile. L'abbraccia.

“Lo sai cosa succedeva se lo schiacciavi?” dice con aria grave.

Silenzio. Trattengo il respiro.

“Che ne faceva un altro!” conclude.

Risata generale.

Usciamo. Il genero di Firu attacca il cavallo al carretto e parte per il suo giro. Noi ci dirigiamo verso la casa di Lùcica. Imbocchiamo un'altra stradina piena di buche e di pozzanghere. Ai lati case povere, ma anche case più nuove, di rumeni, costruite qui perché evidentemente i terreni costano meno. Perché ci sono zone dove miseria e povertà e diversità etniche si mischiano continuamente con tutto il loro carico di disperazioni e conflitti. Un cavallo cerca un po' d'erba in mezzo alla neve. Camminando, Dumitru ci racconta che in genere gli zingari che lavorano il ferro sono più ricchi mentre quelli che lavorano il legno più poveri. E che ce ne sono di biondi, mischiati con slavi e rumeni e altri che sono neri di pelle come pakistani o

indiani. C'è tutta una fascia di miseria che attraversa il ventre dell'Europa e che di qui si ramifica, venuta dagli spostamenti e dalle migrazioni antiche, spinta avanti o messa in fuga dalle masse barbare in guerra che premevano le une contro le altre, incalzate dai popoli selvaggi usciti dalle steppe come dal nulla. Queste migrazioni non sono avvenute solo in un lontano passato che non potrà più ripetersi. Avengono continuamente, in modi e forme sempre diverse, sotto i nostri occhi. Gli uomini non stanno mai fermi. Vanno avanti, ritornano indietro, vanno ancora avanti, ogni giorno un metro in più, un chilometro in più, mille chilometri in più, a piedi, a cavalcioni degli animali, sulle macchine scalcagnate che corrono in piena notte sulle autostrade, sopra l'orizzonte curvato, dentro la nube gastrica dell'atmosfera, lungo i cerchi di questo piccolo pianeta rotante illuminato di tanto in tanto dalla stella del Sole.

Siamo vicini alla casa di Lùcica. Dumitru la chiama gridando il suo nome, perché questo è il citofono degli zingari. Ma nessuno risponde. Andiamo avanti ancora un po' lungo una salita. Dumitru ci indica la costruzione interrotta di una famiglia di zingari, una vera casa iniziata con i soldi raggranellati in Italia. Ma i lavori sono fermi da molto. I muri di nudi mattoni, il pianterreno più o meno finito ma il primo piano appena accennato. La gente ci entra da tutti i buchi, di notte, a fregare i mattoni. Dumitru è in difficoltà a camminare in mezzo al fango e

alla neve, perché le sue scarpe sono bucate. “Ho le gomme bucate” dice ogni tanto. Oppure: “Devo cambiare le gomme”. Ha i piedi e i calzini fradici. Torniamo giù lungo la discesa. Ritorniamo di fronte al sentiero che porta alla casa di Lùcica. Chiamiamo ancora. Esce qualcuno dalla casina, che ci fa segno con la mano, da lontano. Saliamo lungo il sentiero. C’è un vecchio che sta camminando verso la casa, con in testa un berretto di astrakan grigio, in pigiama nonostante il freddo. Dalla casupola esce Lùcica, prima di lei una bambina piccola che corre ad abbracciare Giovanni, cui è molto affezionata dai tempi della Snia. Il vecchio è il padre di Lùcica, che è ammalato d’asma e respira pesantemente. Esce anche la madre, magra, coi capelli bianchi pettinati all’indietro, piena di rughe come una vecchia pellerossa e coi denti rovinati, che fuma senza tenere la sigaretta con la mano. Sono i primi due vecchi che vedo, girando per le case degli zingari. Nelle altre case solo bambini, ragazzi e i loro genitori di trenta, quaranta o al massimo cinquant’anni. Gli zingari poveri hanno una vita media intorno ai 47 anni (il padre di Dumitru, ad esempio, è morto a 52 anni), si sposano a 14, 15 anni, gettano nella vita un gran numero di figli e poi crepano.

Lùcica ci fa vedere la sua casupola, fredda gelata perché non c’è riscaldamento, fili della luce scortecciati e scoperti che penzolano qua e là, tirati fin qui da qualche cavo esterno da cui fregano la corrente. Bisogna stare attenti a non toccarli, per non rimanere fulminati. Lùcica ci

porta nella casa vicina, quella dei genitori, dove la stufa è accesa. Ci domanda se abbiamo mangiato. Le rispondiamo di no. Sono già le tre del pomeriggio. Ma gli zingari non si formalizzano, non hanno un orario preciso per i pasti, mangiano quando capita, quando hanno fame o quando arriva qualcuno. Ci invita a mangiare da lei. “Il nostro mangiare” ci dice come per giustificarsi. Accettiamo. Mette una padella nera su un fornellino, nella padella una gran quantità di salsicce. Intanto Giovanni scatta alcune fotografie, o almeno vorrebbe scattarle però l’obiettivo si appanna continuamente per il cambio di temperatura tra l’esterno e l’interno. Bisogna aspettare. Ci sediamo sui soliti materassi ammassati. Di fronte a me, il vecchio con l’asma continua ad armeggiare nell’apertura dei calzoni del pigiama, per tenere sotto controllo un testicolo pelato che tende a fare capolino dalla patta. La vecchia pellerossa fuma una sigaretta dopo l’altra, muovendole nella bocca. Le salsicce zingare stanno cuocendo. Lùcica le gira un paio di volte nella padella, con le sue grandi mani. Quando sono cotte, le ammucchia tutte assieme in un unico piatto. Noi le prendiamo e le mangiamo. Sono salsicce dalla grana grossa e dura, molto grasse, insaporite con delle erbe. Dumitru si toglie le scarpe e si guarda i calzini fradici d’acqua e macchiati, del colore del cuoio. Intanto Lùcica ci racconta perché è venuta via da Pavia. È riuscita ad alzare il prezzo, a farsi dare più soldi degli altri, mille euro invece che quattrocento. Ha due figli

e non è sposata. Dice che è tornata qui a passare l'inverno. Poi anche lei ritornerà in Italia, in un nomadismo pendolare che cerca di sfruttare ogni minima fessura economica incontrata sulla sua strada. Veniamo a sapere che la prima moglie di Dumitru era la sorella di Lùcica, la figlia dei due vecchi. Non si capisce bene che cosa è successo, ma deve essere stato qualcosa di grave perché il matrimonio è subito andato a monte. Si capisce che al vecchio Dumitru non piaceva, non piace. Da Dumitru non si riesce a sapere niente, quando Giovanni gli fa una domanda precisa lui sorvola, cambia argomento.

“Ma lo sapete che quello lì con cui andate in giro è un bastardo!” dice Lùcica prima che ce ne andiamo.

“Non un bastardo” le risponde Giovanni “un grande bastardo!”

Ridono tutti, Dumitru compreso.

Fuori ha smesso di nevicare. Ritorniamo verso le zone centrali di Slatina. Dumitru ha il problema delle scarpe. Quelle che ha ai piedi - scarpe arrivate alla Snia in un pacco di beneficenza- sono ormai a pezzi. Si infila in un emporio. Ne esce con un paio di scarpe nuove ai piedi, comperate a pochissimo prezzo rispetto all'Italia. Insiste perché ne comperiamo un paio anche noi, perché è conveniente. In mano ha un sacchetto di carta con dentro le scarpe vecchie. Al primo cestino di rifiuti che incontriamo le butta dentro pronunciando questo conciso discorso funebre:

“Grazie. È stato bello stare insieme, ma adesso è finita. Grazie per quello che c’è stato tra noi. Grazie, grazie!”

Le vie del centro sono imbiancate di neve. File di palazzi, di vetrine, di banche, qualche giostra. Non è lusso ma nessuno, se non fosse venuto da dove siamo venuti noi, potrebbe immaginare che a poca distanza ci sia un simile universo parallelo. C’è gente che cammina tranquillamente sui marciapiedi. Una ragazza si fa notare per la sua bellezza e il suo portamento. “Bella culona! Stronza!” commenta Dumitru. Anche quando vede qualche bella e grande macchina parcheggiata ha la stessa reazione. Sa tutto dei nuovi modelli, delle prestazioni. Incontriamo anche lungo le vie del centro qualche zingaro. In qualche caso noi non li avremmo neppure riconosciuti. Invece Dumitru li riconosce da lontano. I convenevoli sono i soliti, “zingari di merda”, ecc., ma anche altre parole imparate in Italia che qui tutti gli zingari capiscono: “Stronzo, pezzo di merda, testa di cazzo...” E tutti si danno la mano e ridono compiaciuti. Giovanni li interroga attraverso Dumitru, per raccogliere informazioni sulle fabbriche della città, sui salari, perché questa è una città industriale, di 87.000 abitanti (sono nati qui entrambi i genitori di Ionesco) con diverse fabbriche importanti, oltre alla Pirelli c’è l’Alro, la grande fabbrica di alluminio, la prima in Romania e la seconda in Europa, che ha appena subito una forte ristrutturazione che ha quasi dimezzato il numero dei suoi operai. A-

nesso ne lavorano circa 2.500. Gli operai specializzati di questa fabbrica guadagnano bene, intorno ai seicento euro (lo stipendio di un bancario è di circa duecentosettantacinque euro mensili). Alla Pirelli di Slatina si parte da un salario di centotrenta euro con la prospettiva di arrivare al massimo, a fine carriera, a trecento euro. Poi c'è un'altra fabbrica che produce tubi, la Tevi, con circa duemila operai, più altre piccole fabbriche.

Gli zingari con cui ci fermiamo a parlare, alla fine provano a scucirci un po' di spiccioli, per l'“informatia”.

“Certo! Come no!” risponde Dumitru, facendo a ciascuno, cerimoniosamente, il gesto dell'ombrello “Questo è per te, questo è per te e questo è per te!”

Ridono tutti. Ci salutiamo. Giovanni si fa indicare da Dumitru un Internet point, perché deve mandare notizie a Pavia. Ritorno in albergo da solo.

In Romania gli zingari sono circa mezzo milione, secondo i dati ufficiali. Ma sono dati poco attendibili perché gli zingari non partecipano ai censimenti, non ritirano i moduli, non li compilano. Secondo una stima reale sono dal milione e ottocentomila ai tre milioni, su una popolazione di circa ventitre milioni di abitanti. Secondo la Banca Mondiale quasi il trenta per cento dei rumeni vive sotto la soglia della povertà. Dal 1991 al 2001 sono partiti dalla



Romania il ventitre per cento dei giovani sotto i diciannove anni. Lo stato rumeno, oltre al vantaggio ottenuto dallo scaricare all'estero una parte così importante della sua popolazione povera, ne ricava anche un rientro di ricchezza attraverso le rimesse degli emigranti. Gli zingari sono la parte più miserabile e più irriducibile di questo fiume. La loro economia subalterna e parassitaria si modella su ogni più piccola piega dell'economia dominante, legale e illegale, riciclo e rivendita di materiali scartati, piccoli lavori regolari, accattonaggio, furti, prostituzione, spaccio... Eppure, nonostante questo, gli zingari non hanno costruito una forte struttura criminale gestita da loro stessi, come hanno fatto altre popolazioni migranti, i siciliani con la mafia, gli albanesi, i cinesi... pur avendo come pochi altri mobilità, duttilità e imprendibilità. Perché non hanno dietro di sé stati, strutture politiche ed economiche su cui incernierare le loro organizzazioni, per il loro individualismo e il loro fatalismo. Nella grande maggioranza sono poveri ed emarginati dal resto della popolazione qui quasi come in Italia, però almeno in Italia si trovano ad avere attorno a sé una società e un'economia più ricche, da cui poter ricavare qualcosa di più. In una giornata di accattonaggio in Italia, ad esempio, una donna zingara porta a casa in media circa trenta euro, il triplo dello stipendio medio di un operaio qui a Slatina. Intanto i mariti e i figli si aggiustano con lavori sottopagati nell'edilizia, nei magazzini, nelle stalle, nelle campa-

gne, in qualche caso con piccoli furti, spaccio, prostituzione, in casi rari con qualcosa di ancora più abietto.

Ne parliamo io e Giovanni, di sera. Perché persino tra i rifugiati della Snia, in mezzo agli zingari che lottavano al buio, con le unghie e coi denti, per strappare una ragazza alla prostituzione, contro altri corpi venuti a rapirla, c'era anche qualcun altro, ragazza e ragazzo, che si prostituiva. Persino genitori che vendevano il corpo del proprio bambino di sette, otto anni ai pedofili, come carne da macello gettata in pasto ai cannibali adulti del paese più ricco, che così non hanno neanche più bisogno di prendere gli aerei e di andare a profanare e a mangiare i bambini e le bambine nel Sud-est asiatico.

“Mi viene in mente una cosa che mi ha lasciato una strana impressione” dico a Giovanni “Quando sono venuto la seconda volta alla Snia, se ti ricordi, dopo la prima demolizione, c'è stato uno zingaro, scuro di pelle come un indiano, che quando ci ha visto passare per il vialetto pieno di baracchine, topi morti schiacciati, poltrone sbudellate recuperate dalle discariche e mucchi di immondizie, ha insistito perché entrassimo anche nel rudere semidemolito dove viveva con la sua famiglia. Noi gli abbiamo detto che lo avremmo fatto dopo essere passati da un altro paio di baracchine. Quando poi siamo passati anche da lui, e siamo entrati dentro il suo misero rudere liberato con cura dalle macerie e dai calcinacci, abbiamo vi-

sto che, al centro della scena, c'era un bambino nudo dentro una tinozza di metallo piena d'acqua portata lì con le taniche dalla fontanella del cimitero. Qualcosa in quella scena mi aveva colpito. Il bambino sembrava non poterne più di stare nudo lì dentro, protestava, si lamentava. Il padre gli ordinava di stare nella tinozza, mentre noi lì vicino parlavamo seduti su delle poltroncine e delle seggiole scalcagnate e bevevamo il caffè e la Coca-Cola che ci avevano offerto. Alla fine al bambino è stato permesso di uscire dalla tinozza. Lo hanno asciugato ben bene con un asciugamano ed è scappato via. Dopo quella dimostrazione, il padre ci ha tenuto a dire che loro erano puliti, che andavano sempre a prendere l'acqua, che si lavavano. Erano tutti particolarmente gentili, cerimoniosi. Scusa, Giovanni, ma per un momento mi è venuto da pensare che ci avessero appena mostrato la merce... Per cui poco fa, quando mi hai parlato di uno di loro che vende il bambino ai pedofili..."

Giovanni abbassa gli occhi.

"Sì, potrebbe essere proprio lui."

Restiamo in silenzio per qualche istante. Poi Giovanni mi parla del suo disagio perché adesso sa questa cosa, di gente che offre forti cifre a questi miserabili perché gli diano in pasto il bambino e di questi che non sanno resistere e accettano, e non sa come fare, se continuare ad aiutare anche chi si comporta in questo modo oppure no. La telefonata che ha ricevuto poco fa sul cellulare era proprio della madre di quel

bambino, gli chiedeva se era già riuscito a trovare per loro una casa a Pavia. Io mi ero accorto che Giovanni rispondeva in modo laconico, spazientito.

“Ho persino litigato con un paio di persone” mi dice “che sono arrivate a darmi del razzista perché facevo queste distinzioni. Loro giustificano tutto con la povertà, la miseria, il bisogno, sembra che la cosa non gli faccia in fondo né caldo né freddo, che gli vada bene...”

“Ma sì, perché l’hanno ficcata dentro un sistema di idee, che li mette al sicuro dall’orrore e dal male, che gli fa comodo, che alimenta la loro falsa coscienza. Sono degli scellerati anche loro, con tutte le loro coperture ideologiche e politiche, non si rendono conto che così facendo sono anche loro complici di questa profanazione e di questa carneficina. Scusa, Giovanni, ma io su queste cose non ragiono, non riesco ad accettare o a inventarmi delle relativizzazioni e delle giustificazioni. Riesco a capire lo sconfinamento nella piccola criminalità per chi vive dentro questo cerchio infinito di marginalità e di persecuzione, ma chi vende e fa strazio del corpo e della persona del proprio figlio bambino e lo dà in pasto a questi bravi e luridi cittadini, magari di giorno anche loro razzisti e xenofobi come si conviene ma che poi di notte si aggirano attorno a questi ruderi subumani con il portafoglio pieno di soldi e la lingua fuori, io questo non lo giustifico, non lo accetto. Neanche la povertà, la miseria me lo rende accettabile, perché anche tra i miserabili, sempre,

in ogni situazione, in ogni epoca, c'è chi fa queste cose e chi non le fa, e se io non voglio vedere questo schiaccio e uccido ogni differenza, non riesco a cogliere la disperata forza della vita nel suo movimento verso la luce e la sua tragica libertà. Queste coperture ideologiche di chi fa della miseria una causa, un indistinto, un feticcio, di chi vuole vedere come unico motivo di tanta abiezione la sola condizione economica e ambientale e che si rifiuta di vedere e patire questa carneficina, a me fanno orrore. Perché anche in queste catene di tragedie e abiezioni sociali e ambientali c'è chi porta sulle proprie spalle più di ogni altro il peso di tutto. In questo caso è quel bambino, e io sono completamente e visceralmente dalla sua parte. È quel bambino che porta la croce per tutti, per quegli animali che gli sfondano il culo, per i suoi scellerati parenti e per tutti noi. Così come ci sono in Italia trentamila ragazze rumene, delle quali il cinquanta per cento bambine, tenute schiave da criminali rumeni foraggiati dai maschi italiani con almeno duecento milioni di euro all'anno. E non riuscire a vedere queste cose, stare con la testa in un rassicurante bozzolo ideologico o sociologico di omertà razionalizzata e di mala fede e non riuscire a distinguere chi regge il peso di tutto questo sul proprio piccolo corpo ti rende complice di questo orrore.”

Tutto è mosso. Se si va vicino, molto vicino a tutta questa disperazione e a questa ferita, si vede che è tutto mosso, che ci sono le oscurità e le luci, le persone diverse ciascuna chiusa nel

proprio involucro di carne, le singole vite, che persino sui bordi di questa piaga tutto si divincola e brulica, come i microrganismi e le cellule che combattono alla cieca per la propria esistenza e salvezza fin dentro il cuore della materia infettata. Niente è fermo. Nell'indistinto ogni cosa si muove. C'è qualcosa, da una parte e dall'altra, dalla parte degli zingari e da quella degli altri e persino dei nemici degli zingari, che non sta mai fermo, si muove. Non bisogna nascondersi una parte della verità per far andare a posto le cose. L'Europa di questi anni è percorsa e attraversata da queste migrazioni e da queste tragedie, che molti fingono di non vedere per non trarne le conseguenze, per poter continuare a gestire il segmento breve e cieco dell'economia e della politica. È così nel cosiddetto mercato del lavoro, quello legale e quello illegale, quello illegale legalizzato dagli stati e dai gruppi economici e quello dell'economia criminale globale che sorregge le economie emerse, con i continui scontri tra gruppi economici mascherati dietro strumentali discorsi e principi di facciata, il libero mercato, la libera circolazione di uomini e merci, che ognuno intende a modo suo e secondo il proprio comodo e la propria convenienza, la nuova rappresentazione del mondo che copre una dinamica e una realtà ben diverse, il razzismo alimentato e pilotato, i provvedimenti xenofobi per tenere alte le rendite politiche ed elettorali dei professionisti di questa sola professionalità di tirare fuori il peggio dalle persone pescando

nel torbido, della sicura e redditizia scuola della cattività e dell'inimicizia tra i gruppi umani. L'Europa, i suoi aggregati umani che hanno raggiunto dopo due devastanti guerre mondiali un certo benessere economico si sono inventati la favola che si può fermare il tempo e quella cosa che abbiamo chiamato storia, che si possono mettere i paletti attorno al proprio cortile in modo che non passi più nessuno, che i miserabili si possono tenere fuori all'infinito o si possono rendere utili alle moderne economie orizzontali scatenate attirandoli come una massa di nuovi schiavi con bassi salari resi possibili dagli squilibri economici e monetari. Ma guai se si rendono troppo visibili in casa nostra, se ci impongono di nuovo la vista delle loro eterne facce da poveri, se dobbiamo sentire di nuovo il loro fetore. Eppure l'Europa non è niente se non è anche questa forza e questa disperazione. Tutte queste masse umane che si spostano dalle zone più povere dell'Europa, dalle sue derive economiche e politiche e dalle sue rivoluzioni tradite, come si sono sempre spostate in passato -e come hanno fatto solo qualche secolo fa anche uomini e donne della mia stessa famiglia- tutta questa spinta irresistibile allo spostamento dei corpi trascinati da un'illusione di ricchezza e salvezza, attraverso centinaia, migliaia, milioni di anni, come testimoniano gli stessi codici genetici disseminati e duplicati miliardi di volte nei nostri corpi. È così che la nostra specie ha continuato a colonizzare e a infestare il mondo. E che ancora

continua a farlo anche adesso. Come le popolazioni che hanno attraversato l'Europa al tempo dell'Impero Romano e anche dopo, che neppure le continue guerre sono riuscite alla fine a bloccare in un arco di tempo appena più grande, che hanno trovato altre strade carsiche o emerse per ripresentarsi con la loro inarrestabile spinta umana e riproduttiva, in questo continente che per far respirare la propria economia ha avuto bisogno di aprire le proprie frontiere interne ma che si illude di poter selezionare a suo piacimento le entrate, di non dover subire l'onda dei miserabili che si dirigono verso le sue zone più ricche, viste o immaginate luccicare da molto lontano all'interno dei loro tuguri dentro le scatole televisive che trasportano visioni e illusioni scatenando le spinte psichiche di queste misere popolazioni che si spostano da una parte e dall'altra come trasportate da un vento, da un uragano. Al tempo dei Romani si facevano continue guerre per ricacciarle fuori dai confini o per spezzare la loro spinta direttamente in casa loro mentre se ne assimilava una parte. Sarebbero disposti i nostri stupidi e gretti xenofobi, che aizzano le nostre popolazioni contro questi miserabili per conservare e accrescere il proprio potere, a cui piacciono le guerre soprattutto se a farle sono gli altri, a prendere le armi e a passare gran parte della propria vita a fare la guerra a questi nuovi barbari? Non credo. Bene, allora che si mettano il cuore in pace. Le migrazioni dei popoli non si fermano. Non si possono fermare



alla fine neppure con le guerre, che a volte non sono altro che migrazioni di popoli mascherate. E non saranno i soli meccanismi economici visti in questa epoca come insuperabili e onnipotenti a esorcizzare e a fermare queste spinte. Non resta che trovare e inventare altre strade mai tentate prima. Anche per gli zingari, questo popolo errante, un po' sedentario e un po' errante, che si sta spostando da secoli, disperso, scacciato, questo cerchio che non riesce mai ad aprirsi e a spezzarsi, finito nei forni crematori assieme agli ebrei come "razza antisociale", con la sua irresistibile prolificità dei miserabili, con la sua inarrestabile spinta vegetale. Divisi tra di loro in mille modi diversi e in mille caste, che si scontrano e lottano senza pietà anche tra di loro come corpi estranei gli uni agli altri ma che pure si riconoscono da lontano per la loro lingua, il modo di vestirsi, il portamento, l'aspetto, si riconoscono anche quando sono nascosti sotto altre vesti, che si piegano ma che non si spezzano, che continuano a riconoscersi come popolo anche se sono arrivati qui alla spicciolata molti secoli fa già divisi o che si sono poi divisi in Rom, Sinti, Kalé, con la loro lingua mai smarrita del tutto pur attraverso le mille contaminazioni, che continuano a portare dentro di sé traccia del loro andare. Piano piano, secolo dopo secolo, e che continuano ancora a spostarsi anche in casa nostra senza che niente riesca a fermarli...

"Mi stai dicendo che adesso stanno facendo il pezzo dell'Italia?" domanda Giovanni.

“Sì può dire anche così, se vogliamo vederla dall'interno, ammesso che ci sia un interno... Da noi alcuni si fermano, altri no. Alcuni trovano un lavoro e si adattano a farlo, mandano i bambini a scuola. Altri no. Continuano a spostarsi, a vivere di espedienti, rimangono irriducibilmente zingari nella testa. Mi hai detto che in Italia ci sono circa centomila zingari, l'ottanta per cento di nazionalità italiana. I passaggi non sono mai netti. C'è una compresenza di diversi modi di vivere, quello precedente e quello dettato dalla necessità di aderire alla situazione attuale, sono come quegli animali che conservano nel loro corpo organi di una specie e altri di un'altra. Si spingono in zone più ricche dove si installano con le loro piccole economie parassitarie, trovano delle persone buone come te che non riescono a tollerare la vista di una simile miseria e degrado e li aiutano, fanno delle battaglie civili per loro, accettano di vivere come nessun altro riuscirebbe a vivere però vanno avanti, con la loro irresistibile potenza riproduttiva gettata geneticamente allo sbaraglio, con la loro irriducibile e misteriosa identità. L'esistenza, ancora oggi, di un simile popolo non si spiega solo con i meccanismi economici. Ci sono strutture precedenti che non si sciolgono dentro l'acido totalizzante dell'economia e dell'influenza ambientale. Nella presenza degli zingari c'è qualcosa che non è spiegabile secondo i soli parametri economici e sociali e che affiora da strutture precedenti che non si sono diluite del tutto, che

questo strano, inspiegabile popolo ha conservato in sé attraverso il tempo e lo spazio. Ti devo dire sinceramente come la penso. Noi facciamo bene a raccogliere informazioni economiche, sociali. Aiutano molto a capire. Ma non sono tutto. Non sono sufficienti per farci capire fino in fondo l'esistenza di questo popolo infinitamente duttile e mobile, ma che nello stesso tempo si muove in ogni paese e in ogni continente come l'olio nell'acqua. Fai bene a lottare perché abbiano uguali diritti e uguali doveri, ma nello stesso tempo bisogna rispettare e accettare la loro diversità e inspiegabilità, altrimenti è solo una forma di paternalismo che vorrebbe assimilare ogni cosa, rendere anche questo popolo uguale a noi, visti come la misura e il modello di tutte le cose. Attorno agli zingari, da una parte e dall'altra, c'è molta demagogia, feticismo, proprio perché la loro diversità crea problema, quando non addirittura spavento. Questo popolo senza una tradizione scritta, senza uno stato, senza un esercito, che sembra uscire dal nulla, diviso in mille rivoli e per niente solidale e unito ma che mantiene a dispetto di tutto i suoi tratti inconfondibili. C'è chi ne fa un feticcio negativo e ne vede solo il male, i mendicanti, i parassiti, i ladri, gli antisociali, i devianti, gli incontrollabili, preda di paure dove sembrano riaffiorare le prime laceranti e feroci divisioni tra i nomadi e i sedentari, tra i popoli che vivevano di caccia e quelli che hanno cominciato a praticare l'agricoltura, che hanno spaccato il genere umano per lungo

tempo e da cui sono nate le nostre civiltà. Le risposte che danno alle loro paure, ai loro terrori sono, oltre che inaccettabili e odiose, stupide, miopi, sbagliate. Eppure rivelano una percezione primordiale che coglie un aspetto intimo che altri si rifiutano o non sono in grado di cogliere: che non si tratta di semplici spostamenti di piccoli gruppi trascinati qua e là dal mercato del lavoro ma di vere e proprie migrazioni, delle prime avvisaglie di migrazioni infinitamente più grandi che avverranno con ogni probabilità nel futuro come conseguenza degli incorreggibili meccanismi economici e politici umani e dei probabili disastri naturali che ci aspettano. E credono che i loro stupidi, miopi ostracismi li metteranno al sicuro da tutto questo. E poi c'è chi, altrettanto stupidamente, ne fa un feticcio positivo e una caricatura di segno opposto: gli zingari felici, con la loro libertà e i loro stracci colorati, le loro musiche, i loro balli e le loro feste, con il loro rifiuto dei nostri modelli economici e sociali di vita, il regno anarchico della libertà. Ne fanno la versione moderna del buon selvaggio, sono sempre in cerca di una causa che li faccia sentire bene, nel giusto, dopo che altre cause sono miseramente fallite. Sono tutti e due soltanto modi diversi per disinnescare l'indigeribilità di questo popolo incomprensibile e inestirpabile. Un popolo che conserva costumi e modi di vivere che vanno per conto proprio rispetto a quelli degli altri popoli, ai popoli gagé in mezzo ai quali si trovano a vivere, nei confronti dei quali mantengono il più

delle volte un atteggiamento strumentale e ostile. Mai avuto nella loro storia uno stato, un esercito, mai dichiarato guerra a nessun altro popolo eppure in guerra contro l'intero mondo che li circonda. Neppure una struttura criminale centralizzata con cui farsi largo durante la penetrazione nei territori alieni. Nessuna identità costituita come una legge, nessuna tradizione scritta che permetta di fare luce sulle origini e sulla storia di questo misterioso popolo, che mantiene tutta la sua diversità, la sua disperata energia e la sua forza nel piccolo mondo globale che solo poco tempo fa aveva teorizzato la fine della storia e della possibilità stessa dell'esperienza nell'illusione infantile e senile di conservare per sempre la propria terminalità. Barbari che vengono prima ancora dei barbari, prima ancora che si formassero le strutture guerriere barbare in grado di dare il cambio alle precedenti strutture imperiali nate da precedenti barbarie. Gli ebrei -altro popolo misterioso ai quali gli zingari vengono spesso paragonati per cercare di capirne qualcosa- hanno espresso di nuovo dal loro interno uno stato, un esercito, una forza politica e culturale strutturata e globalizzata. E hanno una forte tradizione scritta, hanno un libro, anzi il Libro, sono stati persino chiamati il popolo del Libro. Gli zingari non hanno niente di tutto questo. Il loro universo preindustriale è mobile persino nella sedentarietà, molti di loro cambiano spesso lavoro, anche quando si fermano a vivere in uno stesso posto, non sembrano interes-

sati a esperienze lavorative di lunga durata o a tempo indeterminato, anche quando si sedentarizzano mantengono una loro pendolarità spaziale e mentale. Si adattano a ogni ripiego. Il popolo libero si trasforma nel popolo di servizio, che si adatta a servire persino le esigenze più ignobili dei popoli da cui strappano a brani la propria sopravvivenza. Non pare esserci un ordine preciso, una direzione, un comando, che spieghi perché questo popolo continua a migrare, questo fiume continua a scorrere. Questo misto di libertà e opportunismo, di fierezza e di infingardaggine, di irriducibilità e di parassitismo. La parte più sconcertante, inspiegabile e misera delle migrazioni che stanno attraversando l'Europa in questo breve tempo umano inventato, e che possono diventare persino l'avvisaglia e il modello di più vaste migrazioni umane future nel residuo tempo umano che ci aspetta. Tutto questo perché? Per quale ragione? Per quale disegno? Per quale sogno? Per quale altro disegno che non sia l'inarrestabile proliferazione delle strutture genetiche gettate allo sbaraglio attraverso il tempo e lo spazio? E, anche se fosse soltanto questa la spiegazione, perché hanno imboccato questo modo di proliferare e non quello degli altri? Ci pare di tanto in tanto di poterne dare una spiegazione attingendo alle nostre semplificazioni storiche, economiche, sociologiche, di avere colto il piccolo meccanismo che ci dà l'illusione di essere riusciti a spiegare tutto. E invece anche queste sono misere manifestazioni di mo-

vimenti e forze più grandi. Mentre questa inarrestabile, enigmatica, lenta, muta e tentacolare migrazione partita dall'antica India e che si è dirottata in ogni continente emerso del mondo si sta spostando adesso verso il nostro piccolo e ottuso paese, muovendosi come all'interno di un regno prenatale e collettivo inconscio. I pellerossa sono stati invasi e hanno combattuto con fierezza, per questo non potevano che perdere contro un nemico e una civiltà tanto più potenti di loro. Gli zingari sono gli invasori che non combattono. Per questo non perderanno. Non perderanno più di quanto non perderemo alla fine tutti quanti.”

Durante la notte è nevicato di nuovo. Dumitru non arriva. Dovevamo vederci di mattina presto, invece si presenta quasi a mezzogiorno. Strade ghiacciate, macchina bloccata non si capisce dove, una persona che doveva passare a prenderlo ma che invece non arrivava. E non si presenta da solo. Ce n'è un altro.

“Oggi viene anche lui” dice senza altre spiegazioni.

Ormai è mattina tardi. Volevamo raggiungere una zona lontana, per andare a trovare i genitori e i fratelli di uno degli zingari della Snia, che ha vissuto fino a pochi giorni fa nella casa di Giovanni a Pavia. Un'altra figlia che sta a Pavia ha pregato da poco Giovanni attraverso il cellulare di andarla a trovare, di andare a vedere come stava. Ma oggi volevamo andare in una

zona vicina al confine con la Bulgaria dove ci hanno detto che ci sono degli zingari che vivono sotto terra. Noi ci crediamo e non ci crediamo. Per questo vogliamo andare a verificare di persona. Dumitru è nervoso, si capisce che non ha molta voglia di portarci e di farci da guida da quelle parti. Prima ci aveva detto che non sapeva se quelle cose ci fossero ancora, che non si ricordava il nome del posto. Poi, quando Giovanni fa il nome di un paese -che gli aveva indicato la stessa zingara che gli aveva telefonato poco fa- dice con sicurezza: “No, il paese non è quello, è un altro.”

E si rassegna a portarci. Forse è questo il motivo per cui si è presentato con un altro zingaro, che adesso sta guidando la macchina. Che poi non è uno zingaro vero e proprio, mi pare di aver capito, ma un rumeno povero rimasto orfano da bambino e cresciuto con gli zingari. Dobbiamo rinunciare alla visita ai genitori della zingara che sta a Pavia, perché è molto tardi e adesso ha smesso di nevicare ma può sempre riprendere da un momento all'altro, e le strade sono brutte, e la distanza che dobbiamo percorrere per arrivare in quel posto dove pare che gli zingari vivano sotto terra è di quasi 150 chilometri.

Tutt'intorno campagne a perdita d'occhio, coperte di neve. Si indovina di tanto in tanto qualche appezzamento arato, da cui spunta una bella terra nera. Ma tutto il resto è incolto, a perdita d'occhio. Dopo la fine di Ceaușescu la terra è stata data ai contadini, c'è stata una pic-



cola riforma agraria. Ma il grosso delle terre sembra ancora incolto. Passano continuamente lungo la strada zingari sui carretti trainati dai cavalli. Li guidano vecchi uomini in piedi con in testa berretti di pelo e facce e baffi che sembrano venire da altre epoche. Su uno dei carretti c'è una cassa da morto, spoglia, di legno nudo, come quelle che si vedono nei film western. Su un altro carretto c'è una famiglia intera, tutta imbacuccata per il freddo.

Guardiamo fuori in silenzio, diretti verso non si sa dove. Ma, a un certo punto, viene fuori un discorso sull'antica Dacia. Dumitru ci dice che l'uomo che sta guidando è istruito, sa tutto, che lui è andato a scuola ai tempi di Ceaușescu e conosce la storia. E gli chiede di raccontarci come stavano le cose a quei tempi, da queste parti. E allora l'altro -mentre Dumitru traduce- ci racconta a modo suo la storia dei Daci, ma forse non si ricorda più molto bene le cose che ha studiato a suo tempo, o la memoria gli fa dei brutti scherzi, o è la traduzione di Dumitru che lascia a desiderare o forse, passando di bocca in bocca, gli zingari hanno trasformato tutta quella storia in qualcosa che andasse bene anche a loro, che anche gli zingari di oggi fossero in grado di capire. Fatto sta che dal racconto del nostro guidatore risulterebbe che gli zingari erano già qui ai tempi dei Romani e dei Daci e di Domiziano e Traiano, e che anzi i Romani avevano istituito intere legioni formate esclusivamente da zingari, "delinquenti, ladri, spacciatori, papponi..." specifica, tutti in marcia

sotto gli elmi e i labari romani, anzi le loro compagini più valorose, leggendo il passato attraverso le stesse categorie umane reiette di oggi.

Ai lati della strada e nei campi, cavalli soli, isolati, cercano qualche filo d'erba. Tra gli alberi secchi e ricoperti di neve si vedono le grandi macchie e i grovigli neri dei nidi. Passano dalle parti piccoli villaggi di zingari, coi loro cimiteri senza delimitazioni e portali. Vecchie che camminano a piedi, infagottate e coi piedi avvolti nei cenci. Grandi stormi di corvi, ai lati della strada e nei campi incolti.

Arriviamo finalmente in un paese di nome Lišteava, che dovrebbe essere la meta del nostro viaggio. Proprio mentre entriamo nel paese, nella prima stradiciola in terra battuta, un uomo scuro di pelle, col berretto di pelo, sta uscendo da una porticina assieme a un altro, forse qualche buco dove erano andati assieme a ubriacarsi. Dumitru fa fermare immediatamente la macchina. Schizza fuori, raggiunge l'uomo e si mette a parlare sottovoce con lui, in romanès. Anche l'altro zingaro si avvicina. Parlottano un po'. Usciamo anche noi, per capire che cosa sta succedendo. L'uomo col berretto di pelo sale con noi in macchina, si siede sul sedile davanti, a fianco del guidatore. Noi tre dietro.

Ripartiamo. Non sappiamo ancora chi è quell'uomo, forse qualcuno che ci indica il posto, che ci accompagna fin là in cambio di pochi soldi con cui tornerà di nuovo a ubriacarsi.

Si gira di tanto in tanto a guardarci con gli occhi sbarrati, dal sedile davanti. Non facciamo molta strada, la macchina svolta per un paio di straducce sterrate, imbocca un'altra stradina piena di buche. Sembra che tutt'intorno non ci sia niente. Solo terra incolta e brulla ricoperta di neve. Adesso nessuno parla. Un cane è sbucato improvvisamente da qualche parte, abbaiando furiosamente. Salta ai lati della macchina. Si sente il rumore delle sue unghie contro le portiere. Altri cani sbucano da chissà dove e si uniscono a branco. Abbaiano tutti furiosamente, correndo e balzando contro la macchina e colpendola con le unghie, come se fossimo entrati a violare un regno di cui sono loro i custodi e in cui nessun altro può entrare.

Lo zingaro fa fermare improvvisamente la macchina. Scendiamo. All'inizio non vediamo niente, poi, a poco a poco, cominciamo a scorgere intorno a noi alcuni stracci ricoperti di neve, messi ad asciugare su dei bassi cespugli schiacciati. Lo zingaro fa un gesto con la mano, per indicarci qualcosa. C'è una piccola tettoia quasi a filo con la terra, di fronte a noi, come l'imboccatura di un tumulo, di una tana animale. Ci guardiamo attorno. Ce ne sono diversi altri di quei buchi, alcuni così a filo con la terra che, se fossimo passati senza saperlo, non li avremmo neanche notati. Vicino a uno dei buchi poco distante c'è un piccolo maiale che cammina in mezzo alla neve. Lo zingaro si avvicina al buco più vicino, un secondo dopo esce da sotto terra una donna con un bambino, sembrano

due fantasmi vestiti di stracci. Hanno la pelle colore della terra, opaca. Il bambino ha una macchia sul naso, sembra che gliene manchi un pezzo. Capiamo solo adesso che l'uomo che ci ha portato fin qui abita proprio in uno di questi buchi, e che il caso ci ha fatto incontrare proprio lui nello stesso istante in cui entravamo in paese. Fa a Giovanni un gesto, per dirgli che può scendere a fotografare.

Giovanni si infila nel buco con il bambino. Mentre è sotto terra, nel cunicolo umido e puzzolente e pieno di materassi, con un buco in alto per far entrare un po' di luce e noi siamo lì davanti in quel paesaggio spettrale pieno di desolazione, di cani inferociti e tumuli di terra disseminati qua e là, da uno degli altri buchi cominciano a uscire altre figure spettrali. Prima uno, poi un altro, poi un altro ancora, non la finiscono più di uscire. Escono uno dopo l'altro da sotto terra dove erano rintanati, sembra impossibile che ognuno di quei buchi ne possa contenere tanti. Si avvicinano sempre più a noi. C'è un momento di silenzio. Ci guardano. Poi le donne cominciano a gridare furiosamente. Una in particolare, alta, vestita di nero, dal volto feroce. Non ho mai visto una simile ferocia in un volto umano. È una furia. Grida slanciandosi in particolare contro di me, sobillando gli altri. Un'altra donna più vecchia, coi capelli bianchi, vestita di stracci, sbucata anche lei da chissà dove, comincia a gridare contro di me. Le donne gridano in modo forsennato, i maschi sono fermi, cupi, muti, incerti. Sembra

una meccanica da combattimento che viene da lontano, da zone umane e addirittura preumane antiche, con le femmine che gridano senza controllo e creano il climax sobillando ed eccitando i maschi alla guerra, alla spartizione del bottino e alla monta. I maschi infatti diventano sempre più aggressivi. Dumitru cerca di ammansirli, gli parla in romanès. Una delle donne continua a scagliarsi contro di me, che non capisco cosa sta gridando e che non posso risponderle nella sua lingua e che sembra interpretare il mio mutismo come un segno di ostilità e di disprezzo. Il nostro guidatore sta per lo più in silenzio, dice qualcosa una volta sola, a bassa voce. Intanto Giovanni continua a rimanere là sotto, sente le grida che vengono da sopra ma continua a fotografare. Il bambino che è con lui è distratto dalle grida che sente venire da sopra la terra. Giovanni deve fargli girare continuamente la testa, perché la volta verso l'alto attratto da quelle grida. Dumitru intanto cerca di ammansire tutte quelle furie uscite da sotto terra tirando in ballo persino suo nonno morto, un anziano e molto stimato membro della *giudicata* degli zingari di quella zona della Romania, il cui nome è evidentemente arrivato alle orecchie persino di quei fantasmi che vivono sotto terra. Dà loro anche un po' di soldi. Per un po' riesce a calmarli, poi le grida riprendono. Non si capisce cosa può succedere da un momento all'altro.

Finalmente Giovanni esce da sotto terra. Dumitru sta discutendo animatamente con un

uomo anziano, scuro di pelle, coi baffi grigi, che sostiene di essere il leader (usa esattamente questa parola in mezzo alle altre in romanès) di quei miserabili scaturiti dalle viscere della terra e che noi lo avremmo oltraggiato perché non siamo passati attraverso di lui per avere il permesso di entrare nel loro regno infero. Dumitru fa grandi gesti di rincrescimento. Si fa dare il suo nome, gli dice che la prossima volta che torneremo passeremo prima da lui a rendergli omaggio. L'uomo sembra essersi un po' calmato, ma le due donne continuano a gridare e ad aizzare ed eccitare i loro maschi alla guerra con i loro urli e i loro versi ancestrali.

Facciamo qualche passo verso la macchina, in quell'interregno di tempo sospeso tra l'aggressione verbale e quella fisica. Saliamo tutti e quattro. Ripartiamo lentamente, senza mostrare fretta, mentre il gruppo di miserabili usciti da sotto terra continua a gridare contro di noi, e chissà per quanto tempo continuerà a farlo e a parlare di quanto è successo anche quando noi ce ne saremo andati da un pezzo, nelle loro gelide giornate a venire, sotto terra. E i cani continuano ad abbaiare furiosamente balzando contro i finestrini, inseguendoci e scortandoci fino all'uscita del loro regno.

“Lo vedi che non ti racconto balle!” dice Dumitru a Giovanni “Ancora un minuto e saltavano fuori i coltelli. E allora cosa succedeva? Certo, io tornavo qui domani con dieci macchine di zingari e li ammazzavamo tutti. Ma voi?”

Continua a dircelo anche poco dopo, in paese, in un posto buio dove ci siamo fermati a mangiare qualcosa, mentre un vecchio zingaro ubriaco e con i baffi all'insù continua a disturbare parlando a vanvera e chiedendogli sigarette che poi spezza con le dita che tremano prima ancora di riuscire ad accenderle. Dopo un po' va a rintanarsi nel suo cantuccio. Poi ritorna con la sua inarrestabile parlantina da ubriaco.

“È così che risolviamo le cose tra di noi” dice ancora Dumitru “riuniamo un po' di parenti, riempiamo qualche macchina e andiamo dove abitano gli zingari da cui abbiamo ricevuto il torto. Scoppiano ogni tanto delle lotte terribili tra di noi, la polizia sta a guardare, non si azzarda neanche a mettersi in mezzo, a intervenire, hanno paura anche loro.”

Il vecchio intanto ritorna continuamente alla carica.

“Sta lì tranquillo, bevi, fa' quello che vuoi, ma non disturbare i clienti, altrimenti ti sbatto fuori!” gli dice la proprietaria della bettola, perché non credo le capiti spesso che si fermi lì per mangiare qualcuno di passaggio.

Il vecchio per un po' se ne sta tranquillo, poi ricomincia di nuovo. La donna alla fine lo sbatte fuori. Lui esce, tutto ingobbito nella sua zimarra, berciando.

“D'accordo, d'accordo, esco! Però esco di mia volontà! Non perché mi hai sbattuto fuori tu!”

Sta un po' fuori, continuando a berciare dietro il vetro della finestrella. Poi rientra. Ricomincia tutto da capo.

Dumitru ha ordinato un piatto delle sue salsicce preferite, gliele portano quindici solo per lui. Sono grasse, molli, gommose. Ne dà qualcuna anche a noi, perché nemmeno lui riesce a mangiarle tutte quante in una volta. Parliamo ancora un po', ma siamo ancora tutti sotto l'effetto di quanto è appena successo.

“Lo vedi perché sono andato via dalla Romania?” Dumitru dice d'un tratto a Giovanni.

Poi riprende a mangiare le sue salsicce. Ne fa grandi elogi. “Questo è per me il mangiare più buono del mondo!” ripete più volte. Beviamo birra. Il discorso cade sulle grandi diversità che ci sono anche tra gli zingari. Di quelli che hanno le villette a pagoda e di quelli che vivono sotto terra come le bestie. Di tutte le loro divisioni e caste. Ce le elenca, facendosi aiutare dal suo amico. Ci sono i caldarari, artigiani che fanno pentole, i costorari, che fabbricano coltelli e aggiustano pentole, i laieti, che lavorano il rame, gli ursari, che sono venditori ambulanti, i tismanari, che suonano e cantano ai matrimoni, i fierari, che sono maniscalchi, gli aurari, che lavorano l'oro e fabbricano gioielli e bigiotteria, i rudari, i più poveri, che lavorano il legno, fabbricano scodelle, forchette, cucchiai, e poi i gabori, lattonai, che si sposano a nove, dieci anni ma solo tra di loro.

“E tu di che gruppo sei?”

“Non ve lo dico.”

Parliamo un po' di cose così, tenendo a bada il vecchio ubriaco che continua a rientrare e a tornare alla carica. Poi Dumitru si lascia anda-



re a qualche rivelazione sulla sua vita personale, cosa che non aveva mai fatto prima.

“Io qui ho avuto sette spose!” dice d’un tratto  
“Una di loro, quella che ho amato di più, era una prostituta.”

Si interrompe un istante.

“Le puttane sanno come farti andare fuori di testa” conclude.

“Sette spose compresa la sorella di Lùcica?”  
gli chiede Giovanni.

“No, sette oltre a quella.”

“Ma proprio mogli?”

“Per noi zingari basta che una venga nella tua casa e dorma con te che è già la tua sposa.”

“Ma intanto eri già sposato con la tua moglie di adesso?”

“Sì.”

“E lei lo sapeva?”

“Certo che lo sapeva! Io non le ho mai nascosto niente! Certe volte stavo via di casa anche per settimane intere. Lei mi chiamava sul cellulare. ‘Dove sei?’ mi chiedeva. ‘Perché me lo chiedi? Lo sai dove sono!’ Ma non mi sono mai dimenticato della famiglia, mandavo metà dei soldi che riuscivo a procurarmi alla mia famiglia e metà li davo a quell’altra.”

“E tua moglie non diceva niente?”

A questo punto Dumitru si abbandona a una terribile esplosione di sincerità. Il tutto dura pochi minuti ma ci lascia senza fiato, e ci fa capire come sia pesante -più ancora di quello degli zingari maschi- il peso portato dalle zingare femmine.

“Dire qualcosa? Ma stai scherzando? Le nostre donne non si devono azzardare ad aprire bocca, se no le massacriamo. Ma proprio niente devono dire, neanche tanto così, non devono neanche fiatare. Quando ci scateniamo devono solo stare basse e aspettare che sia finita, guai se sentiamo una sola parola, un sospiro, perché allora è peggio. Non è che le pestiamo, le massacriamo. Non so se hai visto bene la testa di mia moglie. È rotta in due punti, ha due buchi grossi così. Ha anche un braccio rotto. Devo usare un cavo di gomma perché con le mani nude l’ammazzerei. La vista del sangue non mi ferma, mi scatena ancora di più. Non mi fermo fino a quando è distesa a terra piena di sangue e non si muove più.”

Si interrompe. Ci guardiamo senza fiatare.

“Lo vedi che pezzi di merda sono gli zingari!” conclude un istante dopo.

Finiamo di mangiare in silenzio. Risaliamo in macchina. Ci dirigiamo verso il confine con la Bulgaria. Lungo la strada, vecchie macchine piene di zingari, qualche carretto pieno fino all’inverosimile di bottiglie di plastica tenute assieme da un telo dalle dimensioni abnormi. A ridosso del confine, lungo la piccola strada, c’è una fila interminabile di vecchi camion in attesa di passare la dogana e il Danubio.

Torniamo a Slatina. In macchina nessuno parla. Si vede nell’aria qualche fiocco che ricomincia a cadere. Speriamo che non riprenda a nevicare forte perché la strada per arrivare è lunga. Ai lati della strada, i soliti cavalli in cer-

ca di un po' d'erba in mezzo alla neve, qualche gregge di pecore dal pelo lungo, piccoli villaggi di zingari dalle misere catapecchie dai tetti colorati. Davanti a una di queste hanno appena ammazzato il maiale. Povere chiesine ortodosse. Qualche vecchia che trasporta enormi carichi sulle spalle. Un gruppo di vacche lungo la strada, che ritornano a casa da sole tra le immense distese di terra non coltivata. Sugli alberi stecchiti e ricoperti di neve nidi sempre più grandi allo scoperto, enormi matasse aggrovigliate, nere. Non ho mai visto dei nidi così grossi.

Ogni tanto qualcuno butta lì una parola. Poi, da un certo punto in poi, nessuno parla più. Arriviamo in assoluto silenzio a Slatina. A uno dei primi incroci, due ragazzi chiedono l'elemosina agli occupanti delle macchine che si fermano al semaforo. Manovrandola per un braccio come un grande pupazzo, un ragazzo sposta qua e là una ragazza cieca. La posiziona di fronte al finestrino di ogni macchina ferma, per farla vedere bene. È alta, magra, ha la faccia ossuta e i capelli crespi pettinati all'indietro, non si capisce se sembra o se è senza occhi.

“Quanto tempo sei rimasto là sotto?” domando il giorno dopo a Giovanni.

“Saranno stati tre minuti al massimo.”

“Impossibile. Saranno passati almeno dieci minuti. Non uscivi più da quel buco, mentre

sopra tutti quei morti viventi usciti da sotto terra si stavano scatenando.”

“Possiamo verificarlo.”

La sua nuova macchina fotografica computerizzata registra, sotto l'immagine, il secondo esatto in cui è avvenuto lo scatto. Basta fare un po' di somme per stabilire il tempo passato tra la prima e l'ultima fotografia.

Facciamo la somma: cinque minuti in tutto.

“Accidenti, come possono essere lunghi cinque minuti!” mi stupisco “Io avrei detto che erano almeno il doppio!”

Durante la notte è nevicato ancora. Adesso siamo veramente e completamente bloccati. Non si può più andare in giro con la macchina, non si può ritornare in Italia con quella. Dumitru, che doveva arrivare alla mattina, arriva addirittura nel pomeriggio. Giovanni è passato a salutare Tanase. Da Firu gli hanno sconsigliato di andare perché era ubriaco fradicio nella sua catapecchia. Decidiamo di ritornare in un altro modo in Italia. Dumitru resterà in Romania con la macchina. Ritornerà appena smette di nevicare e le strade saranno di nuovo percorribili. Noi dobbiamo ritornare subito in Italia anche perché è successa una tragedia. Giovanni ha ricevuto un messaggio sul cellulare. Un ragazzo zingaro di poco più di 20 anni, sposato e padre di due figli, uno di quelli sgomberati dalla Snia, che lui aveva ospitato nella sua casa fino a pochi giorni prima e i cui genitori e figli dovevamo passare a visitare, è stato investito da un'auto ed è morto.

Ci informiamo sugli orari dei treni e degli aerei. Con i treni il viaggio è interminabile, bisogna cambiare quattro o cinque volte passando dall'Ungheria e dall'Austria. E poi c'è il problema della neve, che può rendere inagibili alcuni tratti di ferrovia. Aerei per l'Italia ne partono da Craiova e da Bucarest, București. Proviamo a telefonare all'aeroporto di Craiova, ma è domenica, ci risponde solo una voce registrata che parla in rumeno. Andiamo alla stazione ferroviaria di Slatina, perché abbiamo visto che c'è un treno che va a București, da dove poi domani si può prendere un aereo per Milano. Prima di arrivare in stazione Giovanni vuole fare una deviazione per passare di fronte alla Pirelli e fotografarla. È una fabbrica molto grande, moderna, con una grande insegna luminosa arancione che spicca nel buio. Nella piccola stazione di Slatina c'è moltissima gente ammassata sulla banchina che aspetta come noi il treno per București. Prima della partenza, Dumitru ci fa le ultime raccomandazioni, con l'aria di chi conosce a fondo questa materia e sente il dovere di metterci in guardia. Dobbiamo stare attenti ai ladri, perché lì è pieno, tenere sempre gli zaini vicino, meglio tenerli stretti con una mano perché basta un attimo, mai chiudere gli occhi un secondo, non parliamo di addormentarsi. Quando li riapriamo, gli zaini non ci sono più, sparita la macchina fotografica con tutte le fotografie dentro. Se qualcuno si avvicina mentre saliamo pigiati sul treno o lungo il corridoio, stare attenti perché è

facile tagliare una giacca a vento o una tasca dei calzoni con una lametta. Lui ne ha già visti due o tre di quelli, tra le persone in attesa del treno. Anche dalle persone vestite bene bisogna guardarsi. Ce ne sono certi vestiti come dei dirigenti di banca, con tanto di valigetta ventiquattr'ore, che invece sono dei ladri. "Mi raccomando, Giovanni, sta' molto attentissimo!" Ci sono lungo la banchina anche due poliziotti che lui conosce, si sono detti tra di loro in rumeno che devono tenere d'occhio un ladro in attesa di entrare in azione in fondo al binario. C'è una ressa sempre più grande lungo la banchina, molti sono vestiti poveramente, altri no. Il treno arriva. È un piccolo treno elettrico di due soli vagoni. Non si capisce come possa salirci sopra così tanta gente. Salutiamo Dumitru. Non è mai stato puntuale, ci ha probabilmente nascosto molte cose, ci sono stati diversi angoli ciechi in queste sue giornate, ma è stato sempre leale con noi e ha fatto tutto il possibile per proteggerci mentre eravamo sul suo territorio. Poco prima che il treno arrivasse, ha fatto ancora in tempo ad avvisarci di stare molto attentissimi soprattutto a București, perché là è una giungla. Ci sono disperati e ladri dappertutto, bambini che si difendono dal freddo passando la notte coricati sui tubi del riscaldamento e che si stordiscono respirando solventi. "Perché lo fate?" lui gli aveva chiesto una volta. "Perché così non sentiamo più il bisogno di rubare, non sentiamo più il freddo, la fame, siamo tranquilli."

Saliamo sul treno, ammassati. Troviamo due posti sul fondo. Alcuni rimangono in piedi nel corridoio. Il treno riparte. Ma ci deve essere un guasto da qualche parte, perché si ferma continuamente. Il macchinista continua a correre fuori come un forsennato, al buio, in mezzo alla neve, per cercare di ripararlo. Ritorna di corsa sul treno. Ripartiamo. Dopo un po' il treno si ferma di nuovo, nelle campagne deserte, al buio, in mezzo alla neve. Non si capisce ogni volta se riuscirà a ripartire. Dovevamo arrivare a București in tre ore, ce ne mettiamo cinque. Un ragazzo e una ragazza sul sedile di fronte a noi non hanno smesso per tutto il tempo di baciarsi.

Usciamo dalla stazione di București, cerchiamo un albergo vicino per passarci la notte, camminando in mezzo alla neve. Lo troviamo. C'è posto. Lasciamo i bagagli. Andiamo a mangiare qualcosa nell'unico posto aperto lì vicino. Giovanni riceve continuamente messaggi sul cellulare. Gli viene in mente che doveva essere proprio il ragazzo ammazzato ad accompagnarci nel nostro viaggio in Romania e a farci da interprete, e che solo per una serie di coincidenze è venuto alla fine Dumitru. Si sente in colpa, se ne dispera, piange.

“Non c'è un cazzo da fare, Giovanni!” gli dico  
“La vita è così!”

Quando sono nella microscopica stanza, a luci spente, mi viene improvvisamente da pensare che mentre io sono coricato in un letto quelli

là sono adesso rannicciati in quelle gelide e puzzolenti tombe di terra sotto la neve.

È una giornata fredda, gelata. Ci aggiriamo per le grandi strade sventrate del centro di București dove si muove una folla muta, imbacuccata, tra mercatini a cielo aperto dalle cui bancarelle penzolano nudi indumenti poveri e calze da donna ricoperte di neve. Venendo in centro con un taxi dai sedili con la tappezzeria sbrecciata, una vecchia auto di marca Dacia, siamo passati davanti a una gigantesca costruzione imperiale non finita. Il conducente del taxi, che conosceva un po' di italiano, ci ha detto che si trattava dell'immenso Museo del Comunismo voluto da Ceaușescu nella sua follia autocelebrativa da satrapo antico che governava su un paese povero. E poi l'immenso palazzo del governo che si vede sul fondo di un viale. Tutt'intorno gente che cammina a testa bassa, pigiandosi sui marciapiedi gremiti di povere bancarelle, con le mani affondate nelle tasche o ingigantite dai guanti.

L'immenso palazzo della Stampa Libera dove si facevano quasi tutti i giornali di Romania, allora ma forse anche adesso. I quartieri eleganti e residenziali dove vivevano le nomenclature dominanti e dove probabilmente continuano a viverci anche adesso quelli che sono stati sveltiti a fiutare il vento e a spostarsi dall'altra parte, assieme ai nuovi ricchi che hanno saputo muoversi in questa nuova stagione e dentro le nuo-



ve compagini economiche e le nuove alleanze continentali, prima che in questo stesso imbuto passino altri regimi economici a venire e altri popoli e altri imperi in questo continente boreale crogiuolo di sistemi e di popoli su questo pianeta saturato e stremato all'interno dell'inconcepibile universo che ci circonda. Prima e dopo il terremoto politico che ha portato alla messa a morte rituale del tiranno, queste stesse strade e queste piazze erano attraversate dagli scontri armati tra le diverse fazioni dell'esercito e della Securitate che combattevano all'ombra del regime in agonia, e c'erano sull'asfalto distese di morti falciati dall'artiglieria di una parte e dell'altra.

Adesso stiamo andando con un'altra vecchia Dacia verso l'aeroporto Henri Coanda, ad alcune decine di chilometri dalla città. Giovanni ha fretta di arrivare in Italia, dove troverà un'altra tragedia ad aspettarlo. Perché questa storia e questa tragedia degli zingari non è mai finita. È successo che questo ragazzo, di nome Leonard, è uscito dalla casa di Giovanni alle dieci di sera, si è messo in strada con la bicicletta per raggiungere il fratello che vive a Villanova, a quindici chilometri di distanza, dove Giovanni gli ha trovato un lavoro e una casa e dove pensavano di riunire tutta la famiglia di qui a un po', compresi la madre e i figli che adesso vivono in Romania, nel paese dove alla fine non siamo riusciti ad andare. Quindici chilometri da fare al buio, al freddo, in bicicletta, come si spostano ormai solo i più poveri, gli extracomunitari,

i nuovi migranti e gli zingari. Una macchina l'ha investito e poi è fuggita. Se il suo guidatore si fosse fermato e avesse chiamato un'ambulanza forse quel ragazzo si sarebbe salvato. Invece è rimasto per tutta la notte ad agonizzare nel gelo sul ciglio della strada, a una temperatura sotto zero. La mattina dopo l'hanno trovato morto stecchito.

Così impara. Uno zingaro di merda in meno.

